

memoria attualità futuro

Contromano

CONFLUENDO

N°32 maggio-giugno 2018

**QUANDO
IL SINDACATO C'È**



In questo numero

Pag. 3/4/5 *Quando il sindacato c'è*

(di Ermenegildo Bonfanti)

Pag. 7 *Pierre Carniti* (di Pier Paolo Baretta)

Pag. 8/9 *La posta del Direttore*

Pag. 10 *Note a margine* (di Giobbe)

Politica

Pag. 11/12/13 *Il nuovo governo, il chi è dei ministri*

Pag. 14/15 *I cattolici nel panorama politico italiano*

(di Mimmo Sacco)

Pag. 16/17 *Flat tax e progressività* (di Paolo Raimondi)

Attualità

Pag. 18/19 *Under 32 e Over 65 due generazioni d'italiani a confronto* (di Stefano Della Casa)

Pag. 20/21 *Demografia e immigrazione: un paese per vecchi?* (di Michele Lalla)

Pag. 22/23/24 *Welfare Day 2018, ecco il "check up" della salute in Italia* (di Marco Pederzoli)

Pag. 25/26/27 *Il caregiver familiare. Intervista a Loris Cavalletti e Loredana Ligabue* (di Beatrice Mariotto)

Pag. 30/31 *Clara Collarile* (di Maria Pia Pace)

Pag. 32/33 *70 anni di sana e robusta Costituzione* (di Stefania Uberti)

Eestero

Pag. 34/35 *Organizzazioni internazionali*

(di Gianfranco Varvesi)

Pag. 36/37 *C'era una volta il diritto d'asilo*

(di Novita Amadei)

Salute

Pag. 38/39/40 *La sfida di invecchiare* (di Patrizia Volponi)

Cultura ed eventi

Pag. 41/42 *Nonni Erasmus* (di Stefano Della Casa)

Pag. 43 *Il risparmio in Italia* (di Pier Domenico Garrone)

Il racconto

Pag. 44/45/46/47 *Per la Convenzione di Dublino*

(di Novita Amadei)

Una volta & adesso

Pag. 48/49 *La battaglia di Vittorio Veneto*

(di Umberto Folena)

Pag. 50 *Libri e web*

Pag. 51 *Latte e caffè* (di Dino Basili)



Gian Guido Folloni è un politico e giornalista italiano, già Ministro della Repubblica per i Rapporti con il Parlamento.

È stato Direttore del quotidiano cattolico "Avvenire" dal 1983 al 1990. Successivamente ha lavorato alla Rai.

Dal 2008 è Presidente di Isamed (Istituto Italiano per l'Asia e il Mediterraneo). Dal 2016 Presidente di Isamed Digitale S.r.l.

Contromano
CONFLUENDO

memoria attualità futuro

Postatarget Magazine
- tariffa pagata - DCB
Centrale/PT Magazine ed/
aut. n. 50/2004 - valida dal
07/04/2004
Contromano Magazine
N. 32 maggio-giugno 2018
Aut. Trib. Roma n. 40 del 18/02/2013
Prezzo di copertina € 1,80
Abbonamento annuale € 9,048
Direttore responsabile:
Gian Guido Folloni
Proprietà: Federspensionati S.r.l.
Sede legale:
Via Giovanni Nicotera 29
00195 Roma
Editore delegato:
Edizioni Della Casa S.r.l.
Viale Alfeo Corassori 72
41124 Modena
Stampa: Grafiche TEM (Mo)
Redazione e Coordinamento grafico:
Edizioni Della Casa
ArtWork: Barbara Sentimenti
Postproduzione immagini:
Paolo Pignatti
Comitato di redazione:
Matteo De Gennaro
Dino Della Casa

Questo numero è stato chiuso il
30/06/2018

A norma dell'art. 7 della legge
n. 196/2003 il destinatario può avere
accesso ai suoi dati chiedendone la
modifica o la cancellazione oppure
opporsi al loro utilizzo scrivendo a:
Federspensionati S.r.l.

Sede amministrativa:
Via Po 19
00198 Roma

L'editore delegato è pronto a
riconoscere eventuali diritti sul
materiale fotografico di cui non è
stato possibile risalire all'autore

QUANDO IL SINDACATO C'È

di Ermenegildo Bonfanti

Il tempo della crisi economica e sociale, prolungato dalla crisi politica, che lacera le relazioni solidali della vita della comunità, a cominciare dalla famiglia, che erode il limite delle risorse necessarie per mantenere il tenore di vita, che a volte distrugge il lavoro incidendo sulla dignità e sull'umanità della persona, può diventare anche il tempo del rilancio delle prospettive di vita per il futuro.

Diciamo che in questo passaggio delicato un ruolo strategico ed essenziale lo svolge il **sindacato confederale**, un sindacato amico che accompagna la vita delle persone, che diventa un luogo di aggregazione e di ascolto, che in ogni caso, **C'È!**

C'È nel momento della **“contrattazione”** che è un'espressione di sintesi di un lavoro che si estende nel tempo: dal progetto delle piattaforme all'analisi assembleare, dal confronto negoziale al momento collettivo della decisione.

Nel complesso si tratta di riscoprire la priorità della forza lavoro, espressione della vita attiva, che si sviluppa dalla precarizzazione all'automatizzazione, nell'intento di restituire dignità al lavoro e, di conseguenza, anche ai soggetti che lavorano.

C'È nella fase, senza soluzione di continuità, della **“contrattazione sociale”** che affronta e tende a risolvere gli snodi esistenziali della vita individuale, familiare e di comunità.

In tutte queste circostanze negoziali il sindacato ti accompagna, partecipa, interviene, assolve anche a una funzione di presa in carico, di tutela e solidarietà civile ampliando l'orizzonte oltre il lavoro, mettendo in essere un processo di libertà.

In questa dimensione il sindacato sostiene il diritto all'esistenza, che eccede la nuda vita, la mera sopravvivenza e si traduce in una liberazione politica e sociale.

Questa dimensione attiva lega e accomuna nell'intento di condizionare le modalità esistenziali dei lavoratori e dei pensionati.

In questo senso il welfare italiano può essere ammodernato e difeso solo se si ha il coraggio di farlo diventare più sostenibile finanziariamente, più equo e più solidale.

C'È quando si associa con altri partner affidabili per affrontare temi essenziali per la vita delle persone come la lotta e il contrasto alla povertà assoluta, in un'ottica di liberazione delle persone che, oltre a fornire un sussidio monetario, peraltro al momento assai esiguo, lo accompagna con un progetto personale di inclusione sociale.

Un progetto di sussidio non solo economico che si libera in un'opera di attivazione dei servizi pubblici del terzo settore finalizzato al superamento della condizione di povertà attraverso il lavoro, che resta elemento essenziale per assicurarsi





l'indipendenza economica, ma, soprattutto, per realizzare sé stessi, istituire e rinnovare legami sociali, partecipare alla costruzione del bene comune.

Il sindacato vuole mettere le persone nella condizione di agire per diventare protagoniste del proprio riscatto!

C'È nel supporto con i propri associati e con coloro che si accostano al messaggio e all'idea di solidarietà.

Si tratta di un rapporto non superficiale, perché esplora, scava, scandaglia la profondità di ciò che ci sta dinanzi e viviamo, come persona e come collettivo.

Sulla base di un patrimonio di valori si generano idee, si sviluppa la ricerca, si diffonde la volontà di capire, si trasmette la disponibilità a dialogare.

Per noi della FNP pensare vuol dire prima di tutto pensa-

re insieme, perché il confronto ci permette di conoscere, di imparare, di agire.

Il confronto fra di noi si basa sulla capacità di ascolto, perché la verità è dialogica, è relazionale.

C'È anche in quanto espressione dell'"autonomia", della non dipendenza, del rifiuto di ogni ipotesi di junior-partner, incentivata anche dal fatto che una quota più o meno larga di iscritti possa avere espresso un consenso per forme di partito o movimenti, nella speranza di ottenere quel sostegno non espresso dal sindacato stesso.

L'autonomia del sindacato si basa sul fatto che il pensiero e l'azione sindacale nascono nel confronto interno e nel programma che ne scaturisce.

Il declino dell'autonomia inizia invece con la crescita e lo sviluppo di **sensibilità particolari**, cresce con lo stabilirsi

di rapporti privilegiati, si afferma con il riconoscimento operativo reciproco (che richiama la **cinghia di trasmissione** di antica memoria).

C'È infine nel suo profilo di rappresentanza dei pensionati, che opera pensando in grande, che affronta la problematica di un Paese in rapida mutazione con un servizio sanitario nazionale piuttosto resiliente, con una longevità che si riduce se considerata quale aspettativa di vita senza limitazioni fisiche, che vede incrementare gli anziani over 65 non più autonomi né autosufficienti.

Un sindacato che tende a espandere la visione generale nei suoi vari scenari, che opera per integrare il rapporto tra lavoro e comunità e che si preoccupa di diffondere il "**mutualismo**", che si impegna nel promuovere le reti territoriali e le forme di tutela comunitarie perché la rete degli aiuti familiari si va assottigliando a causa della bassa natalità e della precarietà del mondo del lavoro.

Un sindacato che tende a riflettere sulle ragioni e sulle modalità del cambiamento, che testimonia la valenza della democrazia, che nelle emergenze ha il coraggio di supplire ai vuoti di azione, di solidarietà, di integrazione e di accettazione.

Un sindacato che ha il coraggio di concepire e diffondere la nozione di "**vecchiaia**" come risorsa ed esperienza di vita, come valore.

Un sindacato aperto verso i deboli, con una naturale inclinazione verso i rapporti intergenerazionali, con un orgoglioso impegno verso il riscatto della condizione femminile, con un afflato di amicizia e di fraterno sostegno verso il maturare della tarda età.

Ed è per tutte queste ragioni che la FNP vive una stagione di rinascita e di sviluppo. Ecco, la FNP C'È!

Per difendere lo spazio sociale dell'umanesimo, della solidarietà e dell'integrazione e del sostegno ai penultimi e agli ultimi.

In questo senso la CISL e la FNP sono da lungo tempo una bandiera!





Ermenegildo Bonfanti
Segretario Generale
della FNP CISL



Pier Paolo Baretta
Onorevole. Ex Segretario
Generale aggiunto CISL.
Capogruppo PD nella XVI
legislatura. Sottosegretario
MIEF nella XVII legislatura



Mimmo Sacco
Giornalista RAI TV.
Condirettore de
"Il Domani d'Italia",
mensile di politica e
cultura



Paolo Raimondi
Economista e
scrittore



Stefano Della Casa
Giornalista
freelance e Direttore
della rivista
"Jag Generation"



Michele Lalla
Professore ordinario di
Statistica Sociale presso
l'Università di Modena e
Reggio Emilia



Marco Pederzoli
Giornalista e
collaboratore di diverse
testate. Scrive per la
"Gazzetta di Modena",
"Il Sole 24 Ore"



Beatrice Mariotto
Responsabile
Coordinamento
Dipartimento
Politiche Sociali
FNP E.R.



Maria Pia Pace
è giornalista pubblicista.
Collabora con la
testata web www.
gazzettaregionale.it e con
altre testate giornalistiche



Stefania Uberti
Ufficio Stampa e
comunicazione,
formatore regionale
FNP CISL Piemonte



Gianfranco Varvesi
Diplomatico, ha ricoperto
incarichi in Italia e
all'estero. Ha prestato
servizio nell'ufficio
stampa del Quirinale



Novita Amadei
Scrittrice. Nata a Parma,
vive in Francia, si
occupa di accoglienza e
rifugiati



Patrizia Volponi
Segretario nazionale FNP Cisl
dipartimento amministrazione,
investimenti, bilancio, mutuo
soccorso. Politiche previdenziali.
Fisco, prezzi e tariffe, politiche
internazionali



**Pier Domenico
Garrone**
Professionista Fe.R.Pi.
Responsabile
Comunicazione de "Il
Comunicatore Italiano"



Umberto Folena
Editorialista del
quotidiano "Avvenire".
Consulente della CEI



Dino Basili
Giornalista e scrittore,
già Direttore di Rai 2
e Capo ufficio stampa
del Senato

Hanno scritto per noi

PIERRE CARNITI

PIERRE CARNITI È STATO, PER PIÙ GENERAZIONI DI SINDACALISTI - MA ANCHE POLITICI -, SOSTENITORI O AVVERSARI CHE FOSSE, UNO STRAORDINARIO PUNTO DI RIFERIMENTO; UNO SPIGOLOSO TORNANTE DELLA STORIA SINDACALE ITALIANA.

di Pier Paolo Baretta



Pierre Carniti

Lo si è ben compreso, per chi non lo avesse conosciuto, dalle testimonianze unanimi ricevute in occasione della sua scomparsa.

Da moltissimi anni aveva abdicato a un ruolo da protagonista, eppure tornava a esserlo ogni volta che pubblicava un articolo o un saggio, o prendeva la parola in un convegno, come è avvenuto un anno fa, in occasione della celebrazione dei suoi ottant'anni – alla presenza significativa del Presidente della Repubblica – e della presentazione di un bel libro di memorie. Perché Pierre non era mai scontato, prevedibile, accomodante e, ogni volta, offriva spunti di idee, ma anche fustigava i costumi.

Se lo poteva permettere, avendo fatto della sobrietà e della coerenza ragione di vita e metodo di lavoro.

Abbiamo, dunque, perso un maestro che sino all'ultimo respiro ha richiamato, ciascuno di noi – politici, sindacalisti, imprenditori –, alle ragioni profonde dell'impegno civico.

Come segretario generale della Fim e della Cisl la sua storia ha segnato la storia di molti e ha trascinato una generazione di giovani, ragazzi quali eravamo (a me è capitata la fortuna di lavorare al suo fianco da giovane e il privilegio di mantenere il contatto con lui negli anni successivi), all'impegno sociale e alla passione civica, all'entusiasmo di sentirsi parte attiva, protagonisti di un destino collettivo.

Pierre Carniti ha guidato il sindacato italiano in un'epoca complessa, difficile, caratterizzata, nella prima fase, da una crescita economica diffusa, a volte tumultuosa, ma anche caotica e diseguale. Un'epoca in cui si è conquistata, con dure battaglie, la crescita sociale e civile del Paese e, con essa, anche l'affermazione dei diritti e della dignità del lavoro.

Ma, successivamente, un'epoca drammaticamente segnata dal terrorismo, che ha mietuto, tra le molte vittime, anche la vita di uno dei principali collaboratori di Carniti: Ezio Tarantelli. Ideatore della sterilizzazione del punto di scala mobile che portò all'accordo separato del 14 febbraio del 1984 (l'accordo, appunto, di san Valentino) segnando così la fine della prospettiva di unità sindacale.

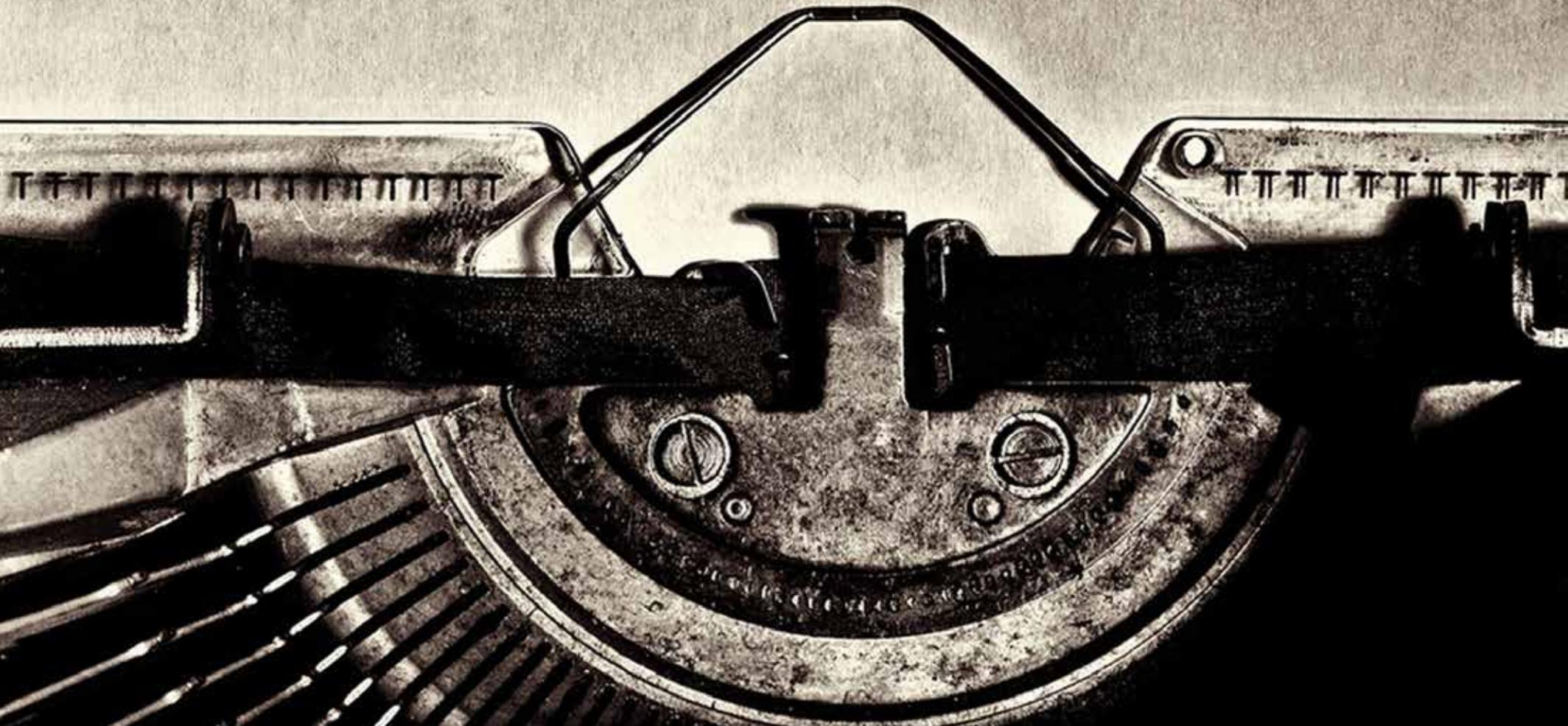
Unità, peraltro, perseguita con determinazione dallo stesso Carniti anni prima, quando nei metalmeccanici arrivò fino al punto di decidere, in un congresso straordinario, lo scioglimento unilaterale della Fim. Controversa vicenda quella dell'unità sindacale, che caratterizzò la storia della Cisl per lungo tempo e che vide – dopo Storti, Macario e Scalia – Carniti e Marini protagonisti di epici scontri (tra Tesi 1 e Tesi 2...), che si risolsero, nei Congressi confederali, sul filo delle percentuali, ma poi anche di un accordo storico che portò la Cisl alla unità interna, consentendole di crescere e di giocare un ruolo primario nel panorama politico italiano e del sindacalismo internazionale.

Contro l'accordo di san Valentino si consumò uno storico referendum, promosso e perso dal Pci. Fu, quella, una dimostrazione – importante, in questo periodo di massimalismi – che anche politiche di risanamento (in quel caso la lotta all'inflazione galoppante) possono coincidere con l'interesse delle parti più deboli della società e possono essere sostenute dal consenso popolare se perseguite col coinvolgimento delle persone.

La lucidità analitica di Carniti fu, talvolta, scambiata per freddezza, quasi per cinismo. Al contrario egli era sempre intriso di speranza e di voglia di futuro; sì, la sua ironia era a volte spietata, ma sempre animata da una spiccata sensibilità umana; indagatore intransigente degli errori altrui e dei nostri, ma instancabile ricercatore delle soluzioni più adatte a per migliorare le condizioni di vita delle persone e le sorti della società.

Pensando a Carniti, oltre il dolore per la sua morte, e riflettendo sul lascito che ci coinvolge nell'impegno; riascoltando mentalmente e con emozione i suoi caldi, appassionati interventi pubblici; ragionando sulle sue raffinate analisi, sul suo stile essenziale e deciso nel dirigere le organizzazioni, nell'indicare la strada da percorrere, possiamo dire di sapere esattamente cosa si debba intendere quando usiamo la parola "leader", quale sia davvero il significato autentico e positivo di un termine troppo abusato, particolarmente in questo frangente storico, ma così scarsamente interpretato, eppure così essenziale.

La posta del direttore



DAL TELEMARKETING MOLESTO AL
TEMA DELLA QUALITÀ ALIMENTARE,
ANCHE PER QUESTO NUMERO
SONO DIVERSI I CONTRIBUTI
PERVENUTI IN REDAZIONE. PER
INTERVENIRE NEI PROSSIMI NUMERI
DI “CONTROMANO”, SI RICORDA CHE
I PROPRI CONTRIBUTI, CONTENENTI
CONSIDERAZIONI SU TEMI
POLITICI, DI ATTUALITÀ, CULTURA
ECC. POSSONO ESSERE INVIATI
ALL’INDIRIZZO E-MAIL DELLA CASA
EDITRICE DI “CONTROMANO”, INFO@
STUDIODELLACASA.IT, SPECIFICANDO
NELL’OGGETTO “CONTROMANO
LETTERE AL DIRETTORE”, O VIA FAX
AL NUMERO 059 7875081, O PER
POSTA ORDINARIA ALL’INDIRIZZO:
“EDIZIONI DELLA CASA, VIALE
CORASSORI 72, 41124 MODENA”. LA
DIREZIONE SI RISERVA IL DIRITTO
DI SINTETIZZARE LETTERE TROPPO
LUNGHE. SI RICORDA CHE, PER
ESIGENZE DI ARCHIVIAZIONE,
L’EVENTUALE MATERIALE INVIATO
NON SARÀ RESTITUITO.

TELEFONATE MOLESTE

Egregio Direttore,

con la presente sono a fare qualche considerazione su telefonate ‘moleste’, per utilizzare un eufemismo, che ricevo purtroppo ormai regolarmente sul mio telefonino.

Io non so come il mio numero di cellulare sia finito nelle disponibilità di certi signori, ma sta di fatto che, ormai da un paio d’anni, ricevo con molta frequenza telefonate da call center che cercano di vendermi di tutto, da vino e olio fino a prodotti finanziari. Auspico sempre più che la politica possa prendere decisioni drastiche nei confronti di questi servizi non richiesti, perché possono risultare, a mio parere, altamente ingannevoli, oltre che essere sicuramente insistenti.

Purtroppo, fino a ora, le normative vigenti sono dalla loro parte e, anche se si chiede loro gentilmente di cancellare dall’elenco il numero che stanno chiamando, sono parole urlate al vento e non serve a nulla.

Mi rendo conto che ci sono tanti problemi in Italia e questo è probabilmente uno dei minori, ma anche con poca fatica, in questo caso, si potrebbe forse risolvere tanto, specialmente per la tranquillità di noi non più giovanissimi che utilizziamo ancora il telefono solo quando è necessario e non per stare connessi durante tutta la giornata.

Leo P. (Milano)

LA QUALITÀ DEI NOSTRI ALIMENTI

Egregio Direttore,

per la mia storia personale sono sempre stato molto attento, e lo sono tuttora, al modo in cui mi alimento. Cerco di fare attenzione ad assumere cibi ad alto contenuto di lipidi o di carboidrati, introducendo praticamente sempre, nella mia dieta quotidiana, diverse varietà di verdura.

Il dubbio, tuttavia, che ho sempre avuto e che continuo ad avere, è se la qualità dell’ortofrutta che acquisto e, in genere, del cibo che consumo, sia effettivamente quella che viene dichiarata.

Dobbiamo fidarci? Quali strumenti ha un singolo consumatore per sapere se effettivamente è sulla strada giusta in tal senso? La prima fonte che ho consultato è quella del Ministero della Salute, che attualmente riporta la situazione

del 2016, probabilmente la più recente al momento disponibile. La riferisco integralmente, anche con l’obiettivo di stimolare qualche riflessione.

“Sono diffuse – recita la nota del Ministero – le elaborazioni relative ai risultati dei controlli dei residui di pesticidi in alimenti per l’anno 2016 sull’ortofrutta, sui cereali, su alcuni prodotti trasformati, quali olio e vino, costituenti importanti della dieta italiana e mediterranea, le elaborazioni riguardanti i baby food, quelle relative ad altri prodotti (trasformati di frutta, ortaggi, cereali, le spezie, i semi ecc.), e i risultati del piano coordinato comunitario sui prodotti di origine biologica e su alcuni alimenti di origine animale.

I campionamenti sono stati effettuati sia sul territorio nazionale dalle autorità sanitarie locali sia all’importazione dagli uffici periferici del Ministero della Salute.

I baby food che sono stati campionati secondo le indicazioni più recenti, al fine di garantire una maggiore tutela anche delle fasce più vulnerabili della popolazione, quali i bambini, mostrano una percentuale di non conformità nulla e solo un campione ha presentato residui al di sotto dei limiti massimi consentiti.

Come i baby food anche l’olio e il vino sono risultati non presentare irregolarità, mentre nella frutta, negli ortaggi, nei cereali e negli altri prodotti la percentuale di irregolarità è risultata essere diminuita rispetto all’anno precedente. Relativamente ai risultati, si evince che nel corso dell’anno 2016 sono stati analizzati complessivamente 11.263 campioni di alimenti per verificare la presenza di residui di prodotti fitosanitari.

Di questi, soltanto 92 sono risultati superiori ai limiti massimi consentiti dalla normativa vigente, con una percentuale di irregolarità pari allo 0,8%. I risultati complessivi nazionali indicano un livello di protezione del consumatore adeguato e le irregolarità (0,8%) sono al di sotto della media europea (1,6%)”.

Dunque, noi consumatori dobbiamo stare tranquilli e fidarci? Per certi versi, si tratta di un destino quasi ineluttabile. Per un altro verso, tuttavia, mi piacerebbe avere migliori strumenti a disposizione per ‘toccare con mano’ e verificare la qualità di ciò che acquistiamo per alimentarci.

Pino G. (Roma)

ARRIVA IL MOMENTO DEL DECLINO



La riflessione illuminante, quanto amara, di Alberto Scanni sul “Corriere della Sera” ci stimola ad analizzare quel momento maturo, quanto fragile, dell’avvio della deriva esistenziale, quando si avvertono i segni di una incipiente decadenza, quando si sente il morso della paura, quando si presume che stia alterando l’equilibrio psicofisico della propria vita.

Si stabilizza una relazione fra stato di malessere o di malattia e di disagio fisico, con il vacillare del morale, con l’emergere di una visione di futuro che vorremmo rimanesse estranea alla nostra condizione umana. Si tratta di un passaggio di vita delicato in cui il lavoro diventa problematico, l’insicurezza cresce anche in rapporto ai dubbi sull’efficacia delle cure intraprese, la sensazione di fragilità si dilata per lo stato di dipendenza che richiede un prendersi cura, talora continuativo e la rinuncia allo stile di vita, dapprima ritenuto superficiale, ma che ora acquista significato e desiderio.

Il grado di dipendenza può variare, ma comunque fa emergere la condizione di bisogno, l’autonomia che si restringe, la libertà che si impoverisce, il libero arbitrio che diventa evanescente.

Dalle variazioni del rapporto con la famiglia, dalle crescenti o impossibili relazioni con la società prende forma la necessità del dipendere e si percepisce la dimensione della nuova condizione di “vita interrotta.”

Spesso si avverte che la famiglia, nel tempo, è cambiata e quindi è necessità rielaborare i nuovi ruoli, che incideranno sullo status dei familiari e, come estensione, sul vivere la cittadinanza e l’eventuale impegno sociale.

La condizione di malattia dovrebbe anche mettere in moto il sistema dei servizi territoriali, il “welfare” comunitario, il

sistema sanitario e quant’altro. Ma qui si avverte la lontananza e la strettezza dell’impianto socio sanitario, dominato dal peso dell’esistere più che dall’impegno del fare, lacerato dalle difficoltà funzionali, contraddetto dalle diversità regionali.

In queste contingenze, forse, si riesce ad apprezzare l’impegno sociale della FNP che spazia dalla contrattazione sociale, mirata a smuovere le istituzioni, all’azione amicale dei singoli sindacalisti, nel contesto di una “comunità di scambio” e nell’ottica di una concreta solidarietà.

Ma i percorsi umani si personalizzano nella loro varianza. La tecnologia, la scienza medica, le stesse vicende individuali riescono a cronicizzare le malattie, a guarirle, soprattutto nel corpo, perché, nel subconscio del malato, spesso rimane la paura di ricadervi.

Si avverte sempre di più il senso di debolezza, la paura di non superare l’ostacolo, e, con lentezza ma progressivamente, ci si adagia nella condizione del dipendere dai medici, dai familiari, dagli amici, dai volontari, da chi sembra offrire conforto ed assicurazione.

Questo avviene nelle situazioni non gravi dove, comunque, ci si accorge che non si riesce più a fare quello che si vorrebbe. Nelle situazioni più serie l’aiuto diventa sempre più essenziale, anche se il turbamento si presenta maggiore specie se prima si era efficienti e determinati.

Si avverte una situazione di inferiorità, che produce stress, demoralizzazione, rabbia.

Diventa così strategico l’aiuto del medico, che deve ricordarsi che non basta curare la malattia, e degli amici che possono offrire comprensione, consigli ed ascolto.

Allora, forse, attorno al malato si possono ricreare le condizioni minime per ripartire con i valori fondanti di una società equa ed umanitaria.

IL NUOVO GOVERNO, IL CHI È DEI MINISTRI

Presidente del Consiglio: Giuseppe Conte

Nato a Volturara Appula, in provincia di Foggia, 54 anni fa, insegna diritto privato all'Università di Firenze e alla Luiss.

Ha trascorso periodi di studio a Yale e alla Sorbona, è stato borsista al Cnr. Ha ricoperto ruoli all'interno dell'Agenzia spaziale italiana e nel 2013 è stato eletto nel Consiglio di Presidenza della Giustizia Amministrativa.



Giuseppe Conte



Vincenzo Spadafora

Sottosegretario alla presidenza del Consiglio: Giancarlo Giorgetti

Nato a Cazzago Brabbia in provincia di Varese. Ha 51 anni, è parlamentare da sei legislature, è stato eletto per la prima volta nel 1996.

Segretario della Lega Lombarda dal 2002 al 2012, laureato in Economia alla Bocconi, commercialista e revisore, è stato presidente della commissione Bilancio della Camera dal 2001 al 2006 e dal 2008 al 2013.



Giancarlo Giorgetti



Luigi Di Maio

Sottosegretario alla presidenza del Consiglio: Vito Claudio Crimi

Nato a Palermo, ha 46 anni. Diplomato, ha lavorato alla Corte d'Appello di Brescia. È Senatore della Repubblica dal 2013.



Vito Claudio Crimi



Matteo Salvini

Sottosegretario alla presidenza del Consiglio: Vincenzo Spadafora

Nato ad Afragola in provincia di Napoli, ha 44 anni. È stato Presidente di Unicef Italia dal 2008 al 2011. Nel 2011 viene nominato Primo garante per l'infanzia e l'adolescenza. Nel 2018 è stato nominato deputato.

Vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro dello Sviluppo economico e del lavoro: Luigi Di Maio

Nato ad Avellino, ha 31 anni ed è stato eletto in Campania come deputato per la seconda volta. Diplomato al liceo classico. Dal 23 settembre scorso è il capo politico del Movimento 5 Stelle dopo aver vinto le primarie online tra gli iscritti.

Vicepresidente del Consiglio dei ministri e ministro dell'Interno: Matteo Salvini

Nato a Milano, ha 45 anni. È iscritto alla Lega Nord dal 1990, è stato eletto per la prima volta al consiglio comunale di Milano nel 1993, seggio che manterrà per 19 anni. È stato per due volte europarlamentare. Dal dicembre 2013 è segretario della Lega Nord.



Riccardo Fraccaro



Giulia Bongiorno



Erika Stefani



Barbara Lezzi



Lorenzo Fontana



Rapporti con il Parlamento e per la democrazia diretta: Riccardo Fraccaro

Nato a Montebelluna in provincia di Treviso, ha 37 anni. È laureato in diritto internazionale dell'ambiente, è stato dipendente di una società elettrica. Avrà anche la delega per la democrazia diretta.

Pubblica amministrazione: Giulia Bongiorno

Nata a Palermo, ha 52 anni. Laureata in Giurisprudenza all'Università di Palermo, è avvocato penalista. Eletta deputato nel 2006, è stata membro della Commissione Giustizia e del Consiglio di Giurisdizione.

Affari regionali e autonomie: Erika Stefani

Nata a Valdagno in provincia di Vicenza, ha 46 anni. È avvocato. È stata eletta per la prima volta consigliera comunale nella piccola Trissino con una lista civica. Poi ha aderito alla Lega. È entrata per la prima volta in Parlamento nel 2013; eletta al Senato; nella scorsa legislatura ha fatto parte della commissione Giustizia e della Giunta per le immunità.

Sud: Barbara Lezzi

Nata a Lecce, ha 46 anni. Ha conseguito il diploma di Perito aziendale. È al secondo mandato da senatrice, è stata vicepresidente della commissione Bilancio.

Famiglia e Disabilità: Lorenzo Fontana

Nato a Verona, ha 38 anni, laureato in Scienze politiche a Padova e in storia della civiltà cristiana all'Università europea di Roma. Il suo percorso politico è iniziato nel 2002 come vicesegretario del Movimento giovani padani. Nel 2009 è stato eletto al Parlamento europeo, dove ha svolto il ruolo di capo-delegazione della Lega e vicepresidente della commissione per la cultura. Dal 2016 è vicesegretario federale della Lega. Da luglio 2017 è anche vicesindaco di Verona.

Affari Esteri: Enzo Moavero Milanesi

Nato a Cavenago d'Adda in provincia di Lodi, ha 64 anni. Laureato in Giurisprudenza presso l'Università La Sapienza di Roma. Ha insegnato alla Sapienza, alla Luiss e alla Bocconi. È stato ministro per gli Affari Europei nei governi guidati da Monti e da Enrico Letta, ma il primo incarico da sottosegretario agli Affari europei lo ha ricevuto nel 1994 da Carlo Azeglio Ciampi. Tra i suoi incarichi anche quello di vicesegretario generale della Commissione europea (2002-2005), di giudice alla Corte di giustizia dell'Unione Europea e di componente della "commissione dei saggi" nominata dal presidente Giorgio Napolitano nel 2013.

Giustizia: Alfonso Bonafede

Nato a Mazara del Vallo, in Sicilia, ha 42 anni. Laureato in Giurisprudenza, di professione è avvocato. Nel 2013 è stato eletto deputato.

Difesa: Elisabetta Trenta

Nata a Velletri in provincia di Roma, ha 51 anni. È laureata in Scienze Politiche all'Università La Sapienza di Roma. Insegna all'università Link Campus. È stata political advisor per il ministero degli Esteri in Iraq (2005 e 2006), country advisor per la Difesa in Libano (2009).

Economia e Finanze: Giovanni Tria

Nato a Roma, ha 69 anni, laureato in giurisprudenza, docente di Economia, Macroeconomia, Storia dell'economia, Economia Politica alla Sapienza, a Perugia e a Tor Vergata. Ha collaborato per anni con diversi ministeri (Economia, Esteri, Funzione Pubblica, Lavoro) ed è stato presidente della Scuola nazionale dell'amministrazione di Palazzo Chigi. È stato anche membro per due volte (2002-2006 e 2009-2012) dell'Oil, l'Organizzazione internazionale del lavoro, un'agenzia specializzata delle Nazioni Unite.

Affari europei e politiche comunitarie: Paolo Savona

Nato a Cagliari, ha 81 anni. Laureato in Economia e Commercio, è specializzato in economia monetaria. Al Mit ha collaborato con il premio Nobel Franco Modigliani. Ha lavorato al servizio studi della Banca d'Italia, è stato direttore generale di Confindustria, AD di Bnl, presidente di Impregilo, Aeroporti di Roma, Consorzio Venezia Nuova, consigliere di Rcs e Tim, vicepresidente di Capitalia, presidente della Banca



Enzo Moavero
Milanesi



Elisabetta Trenta



Giovanni Trifa



Paolo Savona



Gianmarco Centinaio



Danilo Toninelli

di Roma. È stato ministro dell'Industria e del Commercio nel governo Ciampi (1993-1994). È stato anche capo del Dipartimento per le politiche comunitarie di Palazzo Chigi durante il governo Berlusconi III (2005-2006). Fondatore della Luiss, ha insegnato alle università di Cagliari, Perugia, Tor Vergata e alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione.

Politiche agricole: Gianmarco Centinaio

Nato a Pavia, ha 46 anni. Laurea in Scienze Politiche all'Università di Pavia, direttore commerciale di un'agenzia turistica. È stato vicesindaco di Pavia dal 2009 al 2013. È stato eletto Senatore della Repubblica nel 2013.

Infrastrutture e Trasporti: Danilo Toninelli

Nato a Soresina, in provincia di Cremona, ha 44 anni. Laureato in Giurisprudenza all'Università di Brescia. Eletto Deputato nel 2013 e Senatore nel 2018. È stato vicepresidente della commissione Affari costituzionali della Camera.

Istruzione: Marco Bussetti

Nato a Gallarate in provincia di Milano, ha 56 anni. Lau-



Alfonso Bonafede



Marco Bussetti



Alberto Bonisoli

reato in Scienze e Tecniche delle attività motorie presso l'Università Cattolica di Milano. Insegnante di educazione fisica, è dirigente dell'ufficio scolastico regionale della Lombardia. È stato docente all'Università di Milano e a quella dell'Insubria.

Beni culturali: Alberto Bonisoli

Nato a Castel d'Ario in provincia di Mantova, ha 57 anni. Laurea all'Università Bocconi di Milano. Dal 2012 è direttore della Naba, l'Accademia di Belle arti di Milano. Con il ministero della Cultura ha già collaborato come consulente dal 2005 al 2007.



Sergio Costa

Ambiente: Sergio Costa

Nato a Napoli, ha 59 anni. Laureato in Scienze Agrarie, master in Diritto dell'Ambiente e specializzato in investigazioni ambientali, Generale di brigata dell'Arma dei carabinieri e comandante dei carabinieri forestali della Regione Campania.

Salute: Giulia Grillo

Nata a Catania, ha 42 anni. È laureata in Medicina e chirurgia con una specializzazione in Medicina legale presso l'Università di Catania. Eletta parlamentare nel 2013, è stata capogruppo del Movimento 5 Stelle alla Camera.



Giulia Grillo

GIULIA GRILLO

LA SCOMPARSA DEI CATTOLICI DALLA POLITICA ITALIANA

INTERVISTA ESCLUSIVA AL PROF. NICOLA ANTONETTI, PRESIDENTE DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO

di Mimmo Sacco



Professore, sta emergendo con sempre maggiore evidenza la marginalità del mondo cattolico laico nella scena politica italiana. Come si è arrivati a tanto?

Io non porrei la questione in termini così netti.

Certo c'è una difficoltà dovuta ai nuovi parametri di vita posti dalla società dei costumi e dei consumi. Il mondo cattolico deve rielaborare il proprio approccio, senza rin-

negare i propri valori e ricostruire un rapporto intenso e fitto con le persone, con i loro dubbi, le loro paure, le loro difficoltà. Solo così si può riacquistare l'importanza storica, culturale e spirituale che ha contribuito a edificare la democrazia nel paese.

C'è da dire che i riflessi di questa irrilevanza si vedono nell'attrazione politica emotiva verso forze a forte coloritura populista. Non è così?

Le difficoltà sono evidenti, come detto prima. Anche perché il mondo cattolico non può arrendersi alle scor-

ciatoie populiste, ma deve porre la complessità come cifra del ragionamento e dell'approccio alle esigenze della modernità

E lo deve fare perché deve promuovere tolleranza, pace, rispetto dell'altro e dello straniero senza i quali non solo fa fatica il mondo cattolico ma soffre il rispetto stesso della Costituzione e delle istituzioni democratiche.

C'è anche da dire, e sottolineare, che il loro linguaggio è estraneo al mondo e al modo di ragionare dell'universo cattolico. La riprova è la loro chiusura ed egoismo individualista verso i migranti che contrastano con i valori della solidarietà, propri della cultura cattolica. Condividi?

Condivido in pieno. Il linguaggio è la prima forma di tolleranza e democrazia. È già dall'uso delle parole che si costruisce una società più giusta e tollerante, aperta e democratica. La nettezza di alcuni termini, il loro uso a volte menzognero, non è un semplice espediente dialettico ma nasconde una visione di società che non appartiene, e non può appartenere, a ogni sincero democratico, a ogni cattolico che viva la propria fede e le proprie vicende nella città degli uomini, secondo gli ideali dello stato democratico. La chiusura individualista, inoltre, genera il divario con la concezione della persona propria del cattolicesimo politico che genera il mostro dell'intolleranza e contro cui, anche partendo dal linguaggio, dobbiamo batterci.

Questo spiega i vari messaggi del Presidente della CEI che invita e sollecita i cattolici a ricercare forme di un nuovo cammino per essere efficaci nell'azione pubblica.

Sono importanti, nel solco del magistero della Chiesa che sprona i laici a partecipare alla cosa pubblica da cristiani impegnati nelle vicende del mondo. E che li invita soprattutto a calare i valori del Vangelo nella storia e a declinarli nella quotidianità, senza perdere mai di vista il rispetto della persona come fondamento di ogni ordinamento de-

mocratico e statale, a immaginare percorsi includenti e democratici di costruzioni, di istituzioni plurali e libere. È importante in questo senso il richiamo che il cardinale Bassetti fa all'“Appello ai liberi e forti” di Luigi Sturzo: fu un richiamo alla responsabilità dei cattolici o, meglio, di coloro che nel mondo cattolico erano (e sono) liberi e forti.

E in questo contesto non è da biasimare l'uso strumentale del Vangelo e del rosario da parte di personalità politiche italiane di primo piano del nostro Paese in manifestazioni pubbliche, come amuleti religiosi considerati “cristianesimo da comizi”?

Il mio biasimo è totale anche perché trasfigura il messaggio contenuto nei Vangeli e fa della religione una sorta di “instrumentum regni” che rischia di rinchiudere la ricchezza del messaggio cristiano in una sorta di “ridotta” identitaria ottusa a ogni stimolo e proposta proveniente dal confronto con altre culture e con altre religioni.

Professore, ma c'è da constatare che un credo religioso succube della paura e della insicurezza diviene meno sensibile ai valori della democrazia e della società aperta.

La paura e la richiesta di sicurezza sono il grande tema di questo tempo. Non nego la loro fondatezza, ma posso dire che un mondo sicuro non si edifica costruendo muri, tenendo lontano lo straniero, facendo ogni giorno esercizio di intolleranza, essendo forti con i deboli e deboli con i forti. Non si costruisce nulla fomentando paure, a volte artatamente. Anche il mondo cattolico è sensibile a questi temi, è inutile negarlo. Certo dobbiamo riannodare, come cattolici, i fili



NICOLA ANTONETTI



Nicola Antonetti, ordinario di Storia delle dottrine politiche nella Università degli studi di Parma, attualmente è Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Ha studiato lo sviluppo europeo delle istituzioni parlamentari tra Otto e Novecento e il pensiero politico dei cattolici, in particolare quello di Sturzo.

di una convivenza che esalti le differenze e che allo stesso tempo, attraverso questo metodo, trasmetta sicurezza nei diritti ma anche nei doveri, ai cittadini.

Lei ritiene che, in prospettiva, ci sia spazio per un'azione efficace di laici cattolici? Certo energie latenti ed esplicite non mancano e anche volontà di agire

per frenare una china pericolosa per il nostro Paese. Pensa che ci si possa muovere?

C'è sempre uno spazio per i laici cattolici, perché il fondamento della nostra azione e del nostro pensiero è per sua stessa natura in grado di avere intelligenza della storia e quindi capacità di visione che riesce a sagomare il nostro intervento ai nuovi tempi. Ci si può e ci si deve muovere. Come? Come Presidente di un Istituto di cultura non posso che sperare che si costruiscano tracce di promozione culturale, storica e sociale che, partendo dagli ideali del popolarismo, del cattolicesimo democratico, siano in grado di costruire percorsi e momenti in grado di valorizzare e attualizzare la nostra grande e importante tradizione.

Va anche detto, infine, che una presenza cattolica attiva potrebbe dare un valido contributo a frenare le forze euroscettiche nel nostro Paese e più in generale ad affrontare assieme serie e preoccupanti sfide esistenti in Europa, innanzitutto il dramma dell'immigrazione su cui Papa Francesco insiste tanto.

Su questo non c'è dubbio perché il movimento cattolico ha ideato e costruito l'Europa. Serve certo un cambio di passo, ma in avanti, verso la costruzione di un'Europa politica come avevano in mente Sturzo e De Gasperi, per citare nomi a noi cari. E ciò può

avvenire soltanto perseguendo l'obiettivo di un'Europa aperta, senza confini, senza muri, senza paure alimentate per fini elettorali, in grado di accogliere il prossimo e valorizzarne le peculiarità parlando il linguaggio tollerante dei diritti e anche dei doveri, senza i quali, come diceva Aldo Moro, gli stessi diritti rischiano di perdere la loro forza espansiva e la loro ricchezza naturale.

DOVE HA FUNZIONATO E PERCHÉ

FLAT TAX E PROGRESSIVITÀ

LE ANNUNCIATE DUE ALIQUOTE DOVRANNO CONIUGARSI CON MECCANISMI DI DEDUCIBILITÀ. IL PROBLEMA DEI CONTI PUBBLICI. GLI ESEMPI DI RUSSIA, GEORGIA, UCRAINA, ROMANIA.

di Paolo Raimondi

La *flat tax*, di cui tanto si parla, non è la parola magica per la giustizia fiscale del nostro Paese. Non è comunque la cattiva parola da demonizzare *tout court*. I limiti e gli obblighi costituzionali non si possono ignorare. Ma non si può nemmeno ignorare l'esigenza, non più procrastinabile, di una riforma fiscale più equa e non penalizzante

nei confronti delle famiglie e delle imprese. Nel contratto di governo sottoscritto da 5 Stelle e Lega ha trovato uno spazio relativamente limitato, tanto che vi si diceva: "La parola chiave è '*flat tax*', caratterizzata dall'introduzione di aliquote fisse, con un sistema di deduzioni per garantire la progressività dell'imposta, in armonia con i principi

costituzionali. In particolare, il nuovo regime fiscale si caratterizzerebbe come segue: due aliquote fisse al 15% e al 20% per persone fisiche, partite IVA, imprese e famiglie, per le quali è prevista una deduzione fissa di 3.000 euro sulla base del reddito familiare".

In altre parole, i concetti assoluti usati nella propaganda elettorale hanno fatto posto a una proposta più pacata, diluita, nella quale devono essere individuati meccanismi di deducibilità che rendano effettivo il principio della progressività.

I tempi e i costi veri relativi alla sua eventuale introduzione definiranno la sua reale fattibilità. Infatti, a fronte di un costo effettivo stimato intorno ai 50 miliardi di euro non si possono portare solo numeri basati sulla speranza di recupero dell'evasione fiscale e di un desiderato rilancio dell'economia. Senza contare i possibili immediati effetti negativi sul deficit e sul bilancio del welfare e di altri servizi di valenza sociale. Chi può garantire che i settori più benestanti della società italiana, che si goveranno maggiormente del taglio fiscale, necessariamente useranno i soldi del condono per nuovi investimenti e maggiori consumi? E perché tutto ciò, inevitabilmente, dovrebbe aiutare i redditi delle fasce più povere?

In economia i concetti di "automatismo" non hanno mai funzionato, almeno non nelle dimensioni sperate. Per esempio, la Banca Centrale Europea sostiene da anni che, con il costo del denaro pari a zero, gli investimenti avrebbero dovuto crescere "automaticamente". Sappiamo che non è stato per niente così.

A questo punto è forse doveroso valutare quanto è accaduto e accade dove la *flat tax* è stata introdotta. Le espe-



Matteo Salvini

rienze dei piccoli Stati, come Singapore e i Paesi baltici, non sono, in verità, esemplificative. È stato anche evidenziato che molti Paesi dell'Est europeo, dove essa è operativa, come la Georgia, l'Ucraina, la Russia, la Romania, sono anche quelli dove la corruzione e l'evasione fiscale sono più alte.

Il caso emblematico è quello russo, dove le famiglie povere e quelle indigenti sono fortemente aumentate, tanto da spingere le masse delle periferie urbane e i residenti nei territori rurali a chiedere di rivedere il sistema fiscale, introducendo forme di progressività nella tassazione.

In Russia, com'è noto, nel 2001 Putin, al suo primo mandato, introdusse la tassa fissa del 13% per tutti, ricchi e poveri, singoli e imprese, aziende produttive e società dubbie. Egli aveva raccolto un Paese in ginocchio, devastato dalla corruzione del periodo di Eltsin, dalla penetrazione della finanza speculativa internazionale, dalla svendita delle ricchezze nazionali alle grandi corporation e dal sostanziale fallimento dello Stato del 1998.

E, quel che era più grave, c'era una generale sfiducia. Nessuno aveva fiducia nel rublo, nessuno pagava le tasse, o per corruzione o per indigenza, I cosiddetti oligarchi 'spostavano' centinaia di miliardi di dollari a Londra o nei paradisi fiscali.

Perciò la tassa del 13% servì anzitutto a riportare un certo ordine e un po' di razionalità nel sistema economico. Fu il modo per garantire un minimo di stabilità politica e di entrate fiscali.

Pertanto, il vero motore della ripresa russa, più che la *flat tax*, è stato lo sfruttamento delle risorse energetiche, del petrolio e del gas, le cui riserve, insieme alle altre ricchezze naturali, sono enormi. Per anni la Russia ha incassato elevate fatture dalla vendita di energia. Nel frattempo si sono frenate in qualche modo sia la corruzione sia la fuga dei capitali.

Oggi, però, la Russia, come altri Paesi, sta vivendo una crescente e pericolosa ineguaglianza economica e sociale. Soprattutto dopo le sanzioni economiche e il crollo

del prezzo del petrolio. C'è un recente studio del Credit Suisse in cui si dimostra come la Russia sia uno dei più 'disuguali' Paesi del mondo: il 10% della popolazione detiene l'87% della ricchezza della nazione. L'1% della popolazione detiene il 46% dei depositi bancari.

Anche la situazione della tanto decantata Ungheria merita un'attenta disamina. Il Paese, si ricordi, è entrato nell'Unione Europea nel 2004 mantenendo però la sua moneta nazionale, il fiorino. Con una popolazione di 10 milioni di persone, nel 2008 aveva un Pil di 157 miliardi di dollari a prezzi correnti. A seguito della crisi globale, nel 2011 il prodotto interno scese a 140 miliardi e nel 2012 a 125. Nell'ultimo periodo ci sono stati dei miglioramenti nell'economia magiara, trainata dalla piccola ripresa europea e soprattutto dall'attivismo industriale della vicina Germania.

Non sembra che l'introduzione della *flat tax* del 16%, avvenuta nell'anno 2001, abbia aiutato la ripresa e la crescita in Ungheria. Ciò che ha invece veramente aiutato Budapest a mantenere una certa stabilità sono stati gli aiuti rilevanti da parte dell'Unione Europea e la partecipazione al mercato unico europeo. Gli aiuti sono stati riconfermati anche recentemente: dal 2014 al 2020 l'Ungheria riceverà da Bruxelles sovvenzioni per complessivi 22 miliardi di euro, cioè oltre 3,5 miliardi l'anno.

Sono soldi che provengono anche dall'Italia, nonostante la forsennata propaganda magiara anti euro e anti Unione Europea. Si ricordi che l'Italia contribuisce al bilancio dell'Unione Europea con ben 20 miliardi di euro e ne riceve 12. Gli 8 miliardi rappresentano il contributo netto dell'Italia. Se fossimo trattati come l'Ungheria, invece di contribuire al bilancio Ue, dovremmo ricevere, in proporzione alla popolazione italiana che è sei volte quella magiara, aiuti da Bruxelles per 22 miliardi di euro ogni anno. È certo, però, che la pressione fiscale nel nostro Paese ha raggiunto livelli intollerabili. Deve essere ridotta e semplificata per dare ossigeno alle famiglie, ai lavoratori e alle imprese, ma non si può pensare di eliminare il principio di progressività perché così si minerebbe il principio stesso di una società civile e democratica.



Matteo Salvini e Luigi di Maio

UNDER 32 E OVER 65, DUE GENERAZIONI D'ITALIANI A CONFRONTO

di Stefano Della Casa



L'Italia è un Paese che sta invecchiando, l'Istat ha fotografato la situazione e le previsioni sono poco confortanti. Entro i prossimi trent'anni ci saranno 62 anziani in età da pensione ogni 100 lavoratori, un dato legato all'aumento delle aspettative di vita unito al crollo della natalità. Quindi il confronto fra le nuove generazioni e quelle anziane sarà sempre più evidente; ma come vedono l'Italia gli over 65 e gli under 32?

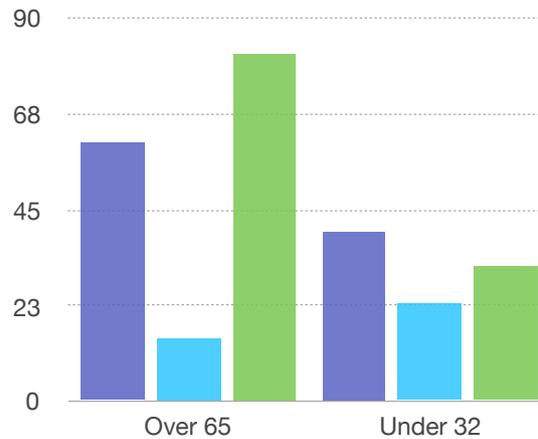
Abbiamo messo a confronto alcuni parametri caratteristici della nostra vita quotidiana come salute, politica, sicurezza, religione, lavoro e nuove tecnologie. Il quadro che ne risulta fornisce un'idea di quanto sia differente la visione che queste due categorie hanno dell'attuale situazione nel nostro Paese.

FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI

Dalla valutazione dei dati si evince che le persone anziane continuano a mantenere una fiducia nelle istituzioni maggiore rispetto ai giovani.

Il confronto relativo alla credibilità dei partiti nazionali vede solo il 15% degli over 65 credere ancora nei partiti politici contro il 23% degli under 32, mentre la fiducia nel Capo dello Stato è dell'82% per gli over contro il 32% degli under.

Un altro dato importante per l'Italia è quello relativo alla Chiesa cattolica: in questo caso le persone anziane sono in netto vantaggio con il 61% contro il 40% dei giovani.



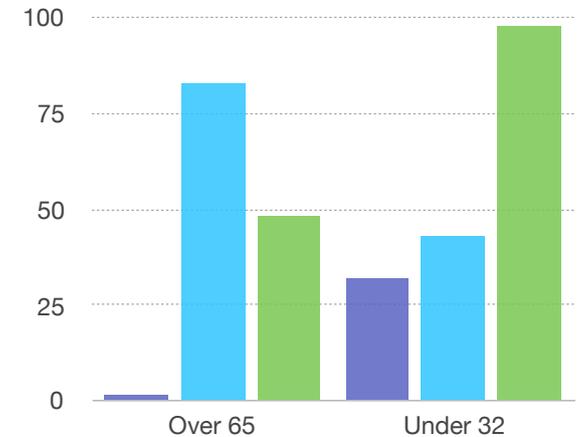
■ Presidente della Repubblica
■ Partiti politici
■ Chiesa cattolica

UTILIZZO DEI MEZZI D'INFORMAZIONE

Mentre gli under 32 non sanno praticamente cosa sia un quotidiano, le persone anziane continuano a utilizzarlo per informarsi.

Un dato in controtendenza, invece, è l'utilizzo di internet e dei social media.

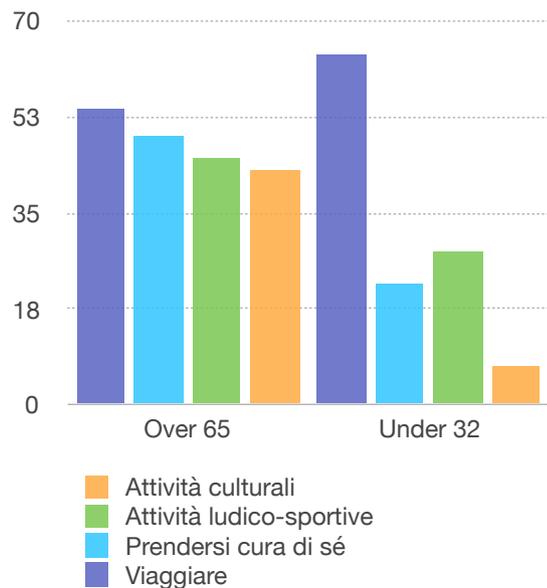
Se non stupisce che la percentuale dei giovani che utilizza internet almeno una volta al giorno sia del 98%, colpisce favorevolmente quella degli over 65: infatti il 48% dichiara di utilizzarlo abitualmente. Anche l'utilizzo della televisione è profondamente diverso: solo il 43% dei giovani dichiara di guardare abitualmente la televisione contro l'83% degli over 65, quasi il doppio.



■ Quotidiani ■ Televisione ■ Internet

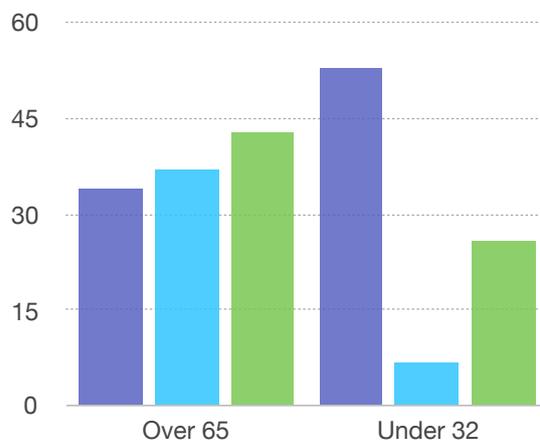
INTERESSI E ATTIVITÀ

In questa categoria le differenze fra giovani e anziani risultano meno evidenti che in altre: andando a vedere il grafico si evidenzia come entrambe le categorie abbiano interessi in comune quali viaggiare, praticare attività ludico-sportive, prendersi cura del proprio corpo (anche se in questo caso le persone anziane dimostrano un'attenzione maggiore con una percentuale del 49% contro il 22% dei giovani). Differenze sostanziali emergono quando si parla di partecipazione a iniziative culturali, 43% degli over contro 7% degli under, dove gli over 65 possono permettersi maggior tempo libero e, in alcuni casi, maggiori disponibilità finanziarie.



CONDIZIONI DI VITA

Gli ultimi parametri che abbiamo esaminato sono quelli relativi alle condizioni di vita e alla percezione della sicurezza, tre parametri che sono inversamente proporzionali all'età. Più si invecchia più si ha paura della solitudine, 37% contro 7%, e ci si sente meno sicuri, cioè più esposti al rischio di subire un furto o un'aggressione, che si attesta negli over 65 al 43% contro il 26% degli under 32.



- Percezione di insicurezza
- Sensazione di solitudine
- Soddisfazione per il proprio tenore di vita



DEMOGRAFIA E IMMIGRAZIONE: UN PAESE PER VECCHI?

di Michele Lalla



Le popolazioni dei primi cinque Paesi Ue (Unione europea) in graduatoria sono riportate nella Tabella 1: Germania (DE), Francia (FR), Regno Unito (UK), Italia (IT) e Spagna (ES). Gli indici di vecchiaia e di dipendenza crescono e, per l'Italia, al 1° gennaio 2017 ci sono: 165 vecchi ogni 100 giovani, al primo posto nell'UE, e 59 persone in età non lavorativa ogni 100 in età lavorativa, quarto posto nell'UE. La speranza di vita alla nascita è 80,6 anni per gli uomini e 84,9 anni per le donne, al secondo posto nell'UE. La fecondità è 1,34 figli per donna: ventitreesimo posto nell'UE (Istat, *Noi Italia*, 27 aprile 2018).

Gli stranieri residenti sono riportati nella Tabella 2, dove l'incidenza media in ordine decrescente è: Spagna (10,6%), Germania (9,0%), Regno Unito (7,7%), Italia (7,1%), e Francia (6,2%).

Gli immigrati sono riportati in Tabella 3. L'incidenza media sulla popolazione residente nell'ultimo decennio

è: 9,1% in Germania; 9,1% nel Regno Unito; 8,1% in Spagna; 6,2% in Italia; 5,1% in Francia. Allora, le recenti polemiche del Governo italiano sono fondate? Il ragionamento può essere malcondizionato, perché vale a parità di tutti gli altri fattori che pari non sono; infatti, la Francia ha avuto in passato un flusso migratorio più alto dell'Italia e una percentuale più alta di concessione della cittadinanza. Lo squilibrio di genere che può derivare dal fenomeno

migratorio è da monitorare. La percentuale di donne tra gli immigrati è simile a quella della popolazione residente, ma c'è un forte squilibrio tra le nazionalità, che può avere conseguenze spiacevoli. Il numero di donne tra gli immigrati è basso tra i provenienti dall'Africa e dall'Asia, è alto tra i provenienti dall'Europa dell'Est. Si può presumere che, in prevalenza, vengano per restare: i primi per sempre e i secondi per un periodo limitato. Per ridurre il rischio paventato, occorrono adeguate politiche sociali e di ricongiungimenti familiari.

La distribuzione per età della popolazione è riportata nella Figura 1, quella relativa al 2017, in una forma detta piramide delle età (o della popolazione), che è distinta per genere. Si può osservare che il profilo è a fungo e il cappello interessa le classi di età compresa tra 45 e 70 anni, mentre il gambo riguarda le età inferiori. All'aumentare del tempo, il cappello si stringe un po',

ma rimane sempre largo e pesa sulla popolazione più giovane. Le conseguenze sono molteplici e di intensità differenti a seconda del contrasto che si esercita alla natalità e al fenomeno migratorio. Si consideri l'asserto: "Senza gli immigrati, non ci saranno soldi per pagare le pensioni". È vero solo con un ragionamento malcondizionato, ossia a parità di tutti gli altri fattori. Come è noto, i contributi versati all'INPS non sono messi in un cassetto personale, ma sono utilizzati per pagare le pensioni correnti; gli eventuali avanzi sono investiti prevalentemente in titoli di Stato. Così operano anche i gestori dei TFR. Che succede se diminuiscono la popolazione attiva e la forza lavoro? Diminuisce l'afflusso all'INPS, che è costretto a smobilizzare i titoli di Stato, finché ne ha, per far fronte ai suoi obblighi. Questo potrebbe creare un po' di caos nel mercato dei titoli, con un aumento dei tassi di interesse e una diminuzione delle risorse disponibili per lo Stato. Quando l'INPS terminerà le riserve si rischierà il collasso e occorreranno politiche drastiche di tamponamento, come il possibile ridimensionamento delle pensioni e/o l'aumento del debito pubblico. Vi sono altre possibili manovre: aumentare la forza lavoro, incrementando la componente femminile. Ci sarà carenza di persone per prestare i servizi alla popolazione anziana. Si potrà ovviare introducendo i robot nell'assistenza alla persona. Per contrastare entrambi i fenomeni, si potrà aumentare la quota di immigrati e così si torna all'asserto iniziale. Vi sono altri fattori che possono influenzare lo scenario. Per esempio, una riduzione delle entrate dello Stato comporterebbe una riduzione dei servizi alla persona, della spesa sanitaria e della capacità di spesa dei cittadini, specialmente tra le fasce più deboli, come i pensionati. Ne conseguirebbe una diminuzione della qualità della

vita e dell'assistenza con un aumento della mortalità. Potrebbe aumentare la fuga dei pensionati all'estero, che influirebbe comunque in termini negativi sulla situazione economica: i risparmi in patria saranno spesi all'estero, riducendo la domanda interna e favorendo quella dei Paesi di destinazione. Insomma, lo stato attuale della popolazione pone problemi che richiedono strategie di lungo termine per risolverli adeguatamente e ridurne gli impatti nefasti sull'avvenire.

L'evoluzione della popolazione si ottiene agendo su almeno tre fattori: tasso di natalità, tasso di mortalità e flusso migratorio. Le piramidi delle età per il 2025, il 2045 e il 2065, ottenute da uno scenario mediano, sono riportate nella Figura 1. In particolare, si prevede un saldo migratorio positivo nel tempo, 165mila unità annue, che contribuirà a ridurre il declino. Il continuo aumento della popolazione pone sfide ardue sia per l'organizzazione sociale, sia per l'integrazione, sia per la popolazione originaria che deve essere educata al dialogo, all'accoglienza, alla tolleranza; infatti, tradizioni e atteggiamenti differenti e variegati tenderanno ad aumentare e a creare conflitti, perfino futuri, maniacali e idiosincratichi che possono minare la convivenza e stravolgere stili di relazioni sociali e politici.

Figura 1. Piramidi della popolazione residente – Scenario mediano e intervallo di confidenza al 90%. Dati in migliaia al 1° gennaio negli anni 2017-2065, Italia

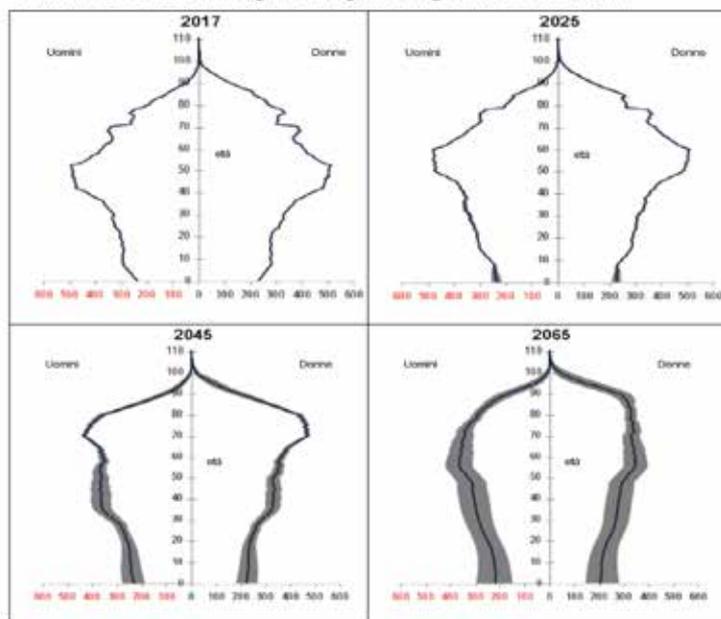


Tabella 1. Popolazione residente (dati in migliaia)

	2013	2014	2015	2016	2017
DE	80.524	80.767	81.198	82.176	82.522
ES	46.728	46.512	46.450	46.440	46.528
FR	65.600	65.942	66.456	66.730	66.989
IT	59.685	60.783	60.796	60.666	60.589
UK	63.905	64.351	64.875	65.383	65.809

Tabella 2. Stranieri residenti (dati in migliaia)

	2013	2014	2015	2016	2017
DE	6.644	7.015	7.540	8.652	9.220
ES	5.073	4.677	4.454	4.418	4.420
FR	4.092	4.213	4.357	4.406	4.639
IT	4.388	4.922	5.014	5.026	5.047
UK	4.979	5.049	5.422	5.641	6.071

Tabella 3. Immigrati per anno (dati in migliaia)

	2013	2014	2015	2016	2017
DE	693	885	1.544	1.030	–
ES	281	305	342	415	–
FR	339	340	364	378	–
IT	307	278	280	301	–
UK	526	632	631	589	–

Fonte Istat: Statistiche Report 3 maggio 2018, *Il futuro demografico del Paese. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065* (base 01.01.2017), documento accessibile al sito https://www.istat.it/it/files/2018/05/previsioni_demografiche.pdf.

WELFARE DAY 2018, ECCO IL “CHEK-UP” DELLA SALUTE IN ITALIA

SECONDO L'ANNUALE RAPPORTO CENSIS, CRESCE IL RANCORE DA PARTE DEI CITTADINI VERSO LA SANITÀ PUBBLICA E AUMENTA IL NUMERO DI COLORO CHE SI RIVOLGONO AL PRIVATO. QUESTO SI PROFILA INOLTRE COME UN DELICATISSIMO BANCO DI PROVA PER IL NUOVO GOVERNO.

di Marco Pederzoli

Mentre i consumi delle famiglie italiane arrancano (specialmente quelli delle classi più disagiate), la spesa sanitaria privata decolla, tanto che arriverà a fine anno al valore record di 40 miliardi di euro (era di 37,3 miliardi lo scorso anno).

Nel periodo 2013-2017 essa è aumentata del 9,6% in termini reali, molto più dei consumi complessivi (+5,3%). Nell'ultimo anno sono stati 44 milioni gli italiani che hanno speso soldi di tasca propria per pagare prestazioni sanitarie per intero o in parte con il ticket.

È questa, in estrema sintesi, la situazione che emerge dal Rapporto Censis-Rbm Assicurazione Salute presentato il 6 giugno scorso al Welfare Day 2018 organizzato dal Censis, il Centro Studi Investimenti Sociali.

Questo stato delle cose incide inevitabilmente di più sui redditi bassi.

Nel periodo 2014-2016 i consumi delle famiglie operaie sono rimasti infatti fermi al palo (+0,1%), ma le spese sanitarie private sono aumentate del 6,4% (in media 86 euro in più nell'ultimo anno per famiglia).

Per gli imprenditori c'è stato invece un forte incremento dei consumi (+6%) e una crescita inferiore della spesa sanitaria privata (+4,5%: in media 80 euro in più nell'ultimo anno). Per gli operai l'intera tredicesima se ne va praticamente per pagare cure sanitarie familiari: quasi 1.100 euro l'anno. Per 7 famiglie a basso reddito su 10, la spesa privata per la salute incide pesantemente sulle risorse familiari.



DEBITI PER CURARSI

C'è chi si indebita per pagare la sanità. Nel corso del 2017, per pagare le spese per la salute, 7 milioni di italiani si sono indebitati e 2,8 milioni hanno dovuto usare il ricavato della vendita di una casa o svincolare risparmi. Solo il 41% degli italiani copre le spese sanitarie esclusivamente con il proprio reddito: il 23,3% deve integrarlo attingendo ai risparmi, mentre il 35,6% deve usare i risparmi o fare debiti (in questo caso la percentuale sale al 41% tra le famiglie a basso reddito). Il 47% degli italiani taglia le altre spese per pagarsi la sanità (e la quota sale al 51% tra le famiglie meno abbienti). In sintesi: meno guadagni, più devi trovare soldi aggiuntivi al reddito per pagare la sanità di cui hai bisogno.

“Sono 150 milioni le prestazioni sanitarie pagate di tasca propria dagli italiani. Nella top five delle cure, 7 cittadini su 10 hanno acquistato farmaci (per una spesa complessiva di 17 miliardi di euro), 6 cittadini su 10 visite specialistiche (per 7,5 miliardi), 4 su 10 prestazioni odontoiatriche (per 8 miliardi), 5 su 10 prestazioni diagnostiche e analisi di laboratorio (per 3,8 miliardi) e 1 su 10 protesi e presidi (per quasi 1 miliardo), con un esborso medio di 655 euro per cittadino”, ha rilevato Marco Vecchietti, Amministratore Delegato di Rbm Assicurazione Salute. “La salute è da sempre uno dei beni di maggiore importanza per tutti i cittadini, ma in questi anni non è mai stata al centro dell’agenda politica. La spesa sanitaria di tasca propria è la più grande forma di disuguaglianza in sanità, perché colpisce in particolar modo i redditi più bassi, le Regioni con situazioni economiche più critiche, i cittadini più fragili e gli anziani. Questa situazione può essere contrastata solo restituendo una dimensione sociale alla spesa sanitaria privata, attraverso una intermediazione strutturata da parte del settore assicurativo e dei fondi sanitari integrativi. Bisogna superare posizioni di retroguardia e attivare subito, come già avvenuto in tutti gli altri grandi Paesi europei, un secondo pilastro anche in sanità che renda disponibile su base universale – quindi a tutti i cittadini – le soluzioni che attualmente molte aziende riservano ai propri dipendenti. In questo modo si potrebbe dimezzare il costo delle cure che oggi schiaccia



i redditi familiari, con un risparmio per ciascun cittadino di circa 340 euro l’anno. I soldi per farlo già ci sono, basterebbe recuperarli dalle detrazioni sanitarie che favoriscono solo i redditi più elevati e promuovono il consumismo sanitario. Ci dichiariamo sin d’ora disponibili a illustrare al nuovo Governo la nostra proposta, che può assicurare oltre 20 miliardi di risorse da investire sulla salute di tutti”, ha concluso Vecchietti.

UNA SANITÀ INGIUSTA?

Secondo il Censis, il 68% degli occupati ha dovuto assentarsi dal lavoro per recarsi presso strutture sanitarie pubbliche per sé stessi o per i propri familiari, perché erano chiuse in orari non lavorativi. Intanto non mancano i furbi: 12 milioni di italiani hanno saltato le lunghe li-

ste d’attesa del Servizio sanitario grazie a conoscenze o a raccomandazioni. Ormai il 54,7% degli italiani è convinto che non si abbiano più opportunità di diagnosi e cura uguali per tutti. Da tutti questi elementi e da altro ancora trae origine il rancore di tanti italiani per la sanità.

“Ognuno si curi a casa propria” diventa quindi una delle reazioni alla sanità percepita come ingiusta, il sintomo del rancore di chi vuole escludere e punire gli altri per non vedersi sottrarre risorse pubbliche per sé e i propri familiari. Sono 13 milioni gli italiani che dicono stop alla mobilità sanitaria fuori regione.

E in 21 milioni ritengono giusto penalizzare con tasse aggiuntive o limitazioni nell’accesso alle cure del Servizio Sanitario Nazionale le persone che compromettono la propria salute a causa di stili di vita nocivi, come i fuma-

tori, gli alcolisti, i tossicodipendenti e gli obesi. Monta anche il rancore verso il Servizio sanitario e la politica. Il 37,8% degli italiani prova rabbia verso il Servizio sanitario a causa delle liste d'attese troppo lunghe o i casi di malasanità. Il 26,8% è critico perché, oltre alle tasse, bisogna pagare di tasca propria troppe prestazioni e perché le strutture non sempre funzionano come dovrebbero. Il 17,3% prova invece un senso di protezione e di fronte al rischio di ammalarsi pensa: "meno male che il Servizio sanitario esiste". L'11,3% prova un sentimento di orgoglio, perché la sanità italiana è tra le migliori al mondo. I più arrabbiati sono le persone con redditi bassi (43,3%) e i residenti al Sud (45,5%). Ma per un miglioramento della sanità il 63% degli italiani non si attende nulla dalla politica. Per il 47% i politici hanno fatto troppe promesse e lanciato poche idee valide, per il 24,5% non hanno più le competenze e le capacità di un tempo.

CHI SONO I PIÙ RANCOROSI

Dal citato rapporto Censis, i più rancorosi verso il Servizio Sanitario Nazionale sembrano essere gli elettori del Movimento 5 Stelle (41,1%) e della Lega (39,2%), meno quelli di Forza Italia (32,9%) e del Pd (30%). Ma gli elettori di 5 Stelle (47,1%) e Lega (44,7%) sono anche i più fiduciosi nella politica del cambiamento, rispetto a quelli di Forza Italia (31,4%) e del Pd (31%). La sanità ha giocato molto nel risultato elettorale (per l'81% dei cittadini è una questione decisiva nella scelta del partito per cui votare) e sarà il cantiere in cui gli italiani metteranno alla prova il passaggio dall'alleanza del rancore al governo del cambiamento.

CENSIS, UN OSSERVATORIO SULL'ITALIA 'REALE'

Francesco Maietta, responsabile dell'area "Politiche sociali" del Censis, ha spiegato l'annuale rapporto dicendo tra l'altro: "Noi raccontiamo come sta cambiando il rapporto delle famiglie con la sanità. La spesa sanitaria privata non sarà mai adeguata al fabbisogno sanitario. E cosa succede quando la spesa sanitaria privata raggiunge il livello attuale? Aumentano le disuguaglianze. È un'esperienza

di massa, ormai, fare spese sanitarie: 44 milioni sono gli italiani che le hanno fatte. E per 7 famiglie su 10 a basso reddito la spesa sanitaria incide tra "molto" e "abbastanza".

Tanto che il 35% di queste famiglie usa il reddito corrente per coprire queste spese, ma il 22% fa affidamento sui propri risparmi o si indebita, o ancora liquida investimenti e vende immobili di proprietà. Il senso è: meno guadagni, più hai necessità di trovare soldi aggiuntivi per finanziare le spese sanitarie. Così sono 7 milioni gli italiani indebitati per le spese sanitarie e 2,8 milioni coloro che hanno richiesto la liquidazione di investimenti". Nello stesso intervento, Maietta ha anche rilevato solo come il 6% degli italiani ritenga "efficiente" il Servizio Sanitario Nazionale.

IL CASO "MÉTASALUTE"

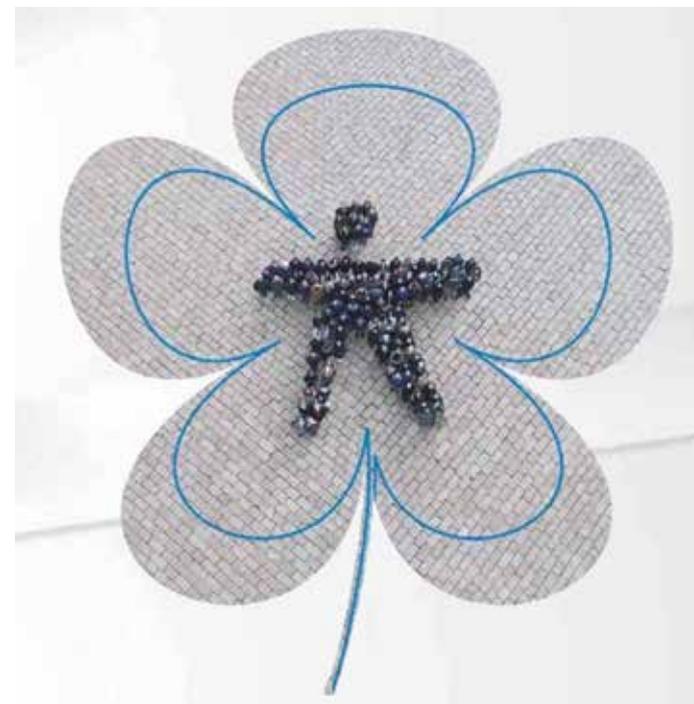
Giovanna Petrasso, responsabile Welfare della FIM Cisl, ha portato durante il Welfare Day 2018 l'esempio di ciò che sta avvenendo all'interno della categoria dei metalmeccanici con il progetto "mètaSalute", che nasce proprio dalle idee e dai contratti stipulati dalla FIM-Cisl. Si tratta, nello specifico, di un Fondo di assistenza sanitaria integrativa per i lavoratori dell'industria metalmeccanica e dell'installazione di impianti e per i lavoratori del comparto orafa e argentiero.

Il Fondo si pone l'obiettivo di dare risposte concrete alle aspettative e ai bisogni dei lavoratori offrendo prestazioni sanitarie integrative al Servizio Sanitario Nazionale. In attuazione di quanto previsto dal rinnovo contrattuale del 26 novembre 2016 stipulato tra Federmeccanica, Assisital, Fim, Fiom e Uilm, a decorrere dal 1° ottobre 2017 l'iscrizione a mètaSalute è diventata obbligatoria con contribuzione a totale carico dell'azienda.

Il Fondo ha la natura giuridica di associazione non riconosciuta e non persegue fini di lucro.

L'entità delle prestazioni, a fronte di una contribuzione contenuta, è stata resa possibile anche dal contributo di avvio previsto a totale carico delle imprese e dall'attenta

mètaSalute



gestione dei costi da parte del Fondo finalizzata a dedicare tutte le risorse disponibili alle prestazioni sanitarie da fornire ai lavoratori aderenti.

A tal proposito, la Petrasso ha commentato: "Occorre guardare alla sanità con esperienze nuove e mètaSalute rappresenta un'esperienza positiva tra organizzazioni sindacali e organizzazioni datoriali.

Ma non solo: questa forma è anche solidarietà tra lavoratori, tra operai e impiegati. L'integrazione dei fondi sanitari con il pubblico deve essere valorizzata, bisogna trovare un'integrazione più completa. Bisogna consolidare queste esperienze".

IL CAREGIVER FAMILIARE

di Beatrice Mariotto

INTERVISTA A LORIS CAVALLETTI, SEGRETARIO GENERALE FNP EMILIA-ROMAGNA, E A LOREDANA LIGABUE, DIRETTRICE DELLA COOPERATIVA “ANZIANI E NON SOLO” DI CARPI E SEGRETARIA DELL’ASSOCIAZIONE CARER.

Con il termine caregiver (letteralmente “donatore di cura”) intendiamo colui che gratuitamente, ed essendo legato da vincoli affettivi, aiuta un proprio congiunto non più autosufficiente a causa dell’età avanzata oppure di patologie croniche invalidanti. Generalmente, ma non necessariamente, è un familiare.

La legge dedicata in Emilia-Romagna (L.R. 2/2014 “Norme per il riconoscimento e il sostegno del caregiver familiare - persona che presta volontariamente cure e assistenza”) definisce il caregiver familiare come “la persona che volontariamente, in modo gratuito e responsabile, si prende cura, nell’ambito del piano assistenziale individualizzato (di seguito denominato PAI), di una persona cara consenziente, in condizioni di non autosufficienza o comunque di necessità di ausilio di lunga durata, non in grado di prendersi cura di sé”. Nel testo unificato presentato in Senato a fine XVII legislatura (2017) e nel Fondo istituito con la Legge di Bilancio 2018 la qualifica di caregiver (Prestatore volontario di cura) è riconosciuta solo a familiari e affini entro il secondo grado e nei fatti solo per assistiti disabili gravi ai sensi della legge 104/1992. Da un’indagine multiscopo ISTAT del 2011 in Italia i caregiver risultano essere 15.182.000, pari al 38% della popolazione di età 15-64 anni. Le donne rappresentano circa il 55% sono in età compresa tra 45 e 55 anni, frequentemente svolgono anche un lavoro fuori casa, ma nel 60% dei casi hanno abbandonato la propria attività per dedicarsi a tempo pieno alla cura di un familiare non più autonomo.



L’Emilia-Romagna è stata la prima Regione in Italia a proporre una legge sui caregiver, una legge nata fondamentalmente da una domanda dal basso; che ruolo ha avuto la sua associazione nella promozione di questa legge?

Loredana Ligabue: La proposta di legge è stata espressione di un importante percorso di cittadinanza attiva. A promuovere un’analisi e una valutazione inerenti alle problematiche del caregiver familiare è stata, a partire dal 2007, la Cooperativa sociale Anziani e non solo (ANS) di Carpi (MO). Da tali analisi sono scaturiti da parte di ANS (con il supporto prima del Comune di Carpi poi dell’Unione dei Comuni Terre d’Argine) interventi di incontro e formazione rivolti a caregiver familiari e (con riferimento a buone pratiche poste in essere in altri Paesi europei) eventi a cadenza annuale denominati Caregiver Day, finalizzati a un confronto tra caregiver familiari e istituzioni, operatori, associazioni, terzo settore ecc., per mettere in campo azioni mirate a dare supporti e servizi a chi si prende cura di un proprio caro.

Già nella prima edizione del 2011 era apparsa evidente l’assenza, nel nostro sistema legislativo, di un riconoscimento giuridico del caregiver familiare. Dopo una prima risoluzione di sostegno dell’Assemblea legislativa dell’Emilia-Romagna (2012) sono state promosse, sempre con l’importante contributo di competenze e organizzazione di ANS, una bozza di proposta di legge e la nascita dell’associazione di promozione sociale CARER: Caregiver familiari dell’Emilia-Romagna, costituita nel 2013. A CARER – con il fine di operare per un riconoscimento e valorizzazione del ruolo del caregiver familiare – hanno aderito singoli caregiver e associazioni di patologia (inerenti a Morbo di Alzheimer/Demenze, Morbo di Parkinson, Ictus ecc.). Contestualmente il riconoscimento della valenza regionale del Caregiver Day – con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna – favoriva la implementazione di eventi di approfondimento sui bisogni assistenziali connessi alla società dell’invecchiamento e, in tale ambito, il ruolo insostituibile del caregiver familiare.

CARER promosse poi un confronto sui contenuti di legge in ambito regionale con vari stakeholder rafforzando nella società civile quel livello di consenso che portò poi, nel marzo 2014, l’Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna





ad approvare il testo della L.R. 2/2014 che costituisce il primo riconoscimento giuridico del caregiver familiare nel nostro Paese.

Come sindacato dei pensionati avete avuto un ruolo attivo nella stesura della legge; quali sono secondo lei i suoi punti di forza?

Loris Cavalletti: Sia per la legge sia per le linee attuative, come sindacato, abbiamo partecipato attivamente ai lavori di stesura. In questo senso mi preme sottolineare, come un importante punto di forza del testo legislativo, la volontà di non lasciare sole le famiglie, ma accompagnarle riconoscendo il ruolo formale del caregiver in quanto parte fondamentale nell'assistenza della persona non autosufficiente. L'identificazione e la valorizzazione del caregiver nella stesura del progetto individualizzato (PAI o PEI) permette di mettere in luce

lo specifico contributo di cura, le attività svolte e la formazione eventualmente fornitagli, all'interno di una cornice di impegno, di sostegno e di accompagnamento da parte dei servizi presenti sul territorio. I Comuni e le AUSL devono, quindi, assicurare le competenze e le condizioni organizzative necessarie per fornire al caregiver familiare l'informazione, l'orientamento nell'accesso ai servizi e il supporto utile a evitare l'isolamento (un esempio in questo senso può essere la promozione alla partecipazione a gruppi di auto mutuo aiuto o il supporto psicologico). In Emilia-Romagna sono presenti diversi strumenti, all'interno della cornice del Fondo regionale per la non autosufficienza, che possono sostenere i caregiver; un esempio tra gli altri può essere l'assegno di cura (un contributo economico ai fini del mantenimento dell'anziano e/o del disabile non autosufficiente nel proprio domicilio che costituisce un sostegno al lavoro di cura di familiari e caregiver).

Un altro di questi strumenti, sicuramente uno dei più importanti, è quello delle dimissioni protette; infatti per i pazienti e i familiari, spesso, la dimissione da una struttura ospedaliera rappresenta il momento di maggiore fragilità. In questo senso il monitoraggio del suo utilizzo nei distretti può essere identificato come la cartina al tornasole della reale integrazione tra l'assistenza ospedaliera e l'assistenza territoriale. Questo perché supportare e valorizzare la figura del caregiver vuol dire prima di tutto inserirla all'interno di una rete di servizi.

In attesa di una legge nazionale, come si sta esplicitando in Emilia-Romagna il rapporto tra caregiver, rete dei servizi e terzo settore? Come CARER cosa state facendo sul territorio?

Loredana Ligabue: Nella nostra Regione è in atto un percorso di attuazione della L.R. 2/2014 che vede attivamente coinvolti rappresentanti del terzo settore, parti sociali, ANCI, Aziende Sanitarie nella Commissione all'uopo istituita. La predisposizione dei Piani di Zona 2018-2020 rappresenta altresì un punto di svolta nella progettazione partecipata che vede apposite misure a sostegno del caregiver familiare, della domiciliarità, del sostegno alla fragilità. Come CARER il lavoro che stiamo facendo mira soprattutto ad aumentare la consapevolezza del ruolo dei caregiver e dei suoi bisogni nei territori della Regione tenendo conto che, a oggi nei distretti esiste una notevole disuguaglianza in termini di elaborazione/implementazione di interventi a sostegno del lavoro di cura.

E come FNP quali sono le principali attività che promuovete?

Loris Cavalletti: Come FNP e come Anteas (Associazione Nazionale di Volontariato e Promozione Sociale) stiamo lavorando per favorire il sostegno ai caregiver con progetti di contrasto alla solitudine e alla fragilità dell'anziano, come l'ambulatorio sociale o il trasporto sociale, ma anche con attività di socializzazione, sensibilizzazione ed educazione sanitaria in senso più ampio. A ottobre 2017, durante il nostro Festival delle Generazioni, abbiamo dedicato una tavola rotonda al tema delle "famiglie sandwich": in riferimento al fenomeno, tipico di quella generazione in cui, soprattutto la donna, si trova schiacciata tra il bisogno di cura dei genitori anziani e quello dei figli e dei nipoti. In questa occasione abbiamo anche affrontato un altro tema a noi molto caro, quello del riconoscimento sociale della cura, in altre parole come rendere attrattivo questo tipo di attività.

Il tema del riconoscimento sociale della cura ha un ruolo sempre più rilevante, secondo lei la legge emiliano-romagnola come si pone in merito?

Loris Cavalletti: Il Coinvolgimento Attivo del caregiver all'interno dei PAI ha come presupposto l'informazione e la formazione svolta dai servizi, al fine di facilitare il caregiver nel poter svolgere al meglio le attività di cura di cui necessita la persona non autosufficiente. Il riconoscimento sostanziale del ruolo del caregiver all'interno del progetto personalizzato è quindi possibile, solo sulla base dell'impegno alla formazione da parte dei servizi stessi. La novità che viene inserita con le linee guida regionali, e trova il suo fondamento in questo presupposto, è l'apertura alla possibilità per il caregiver di accedere alla certificazione delle competenze acquisite durante il lavoro quotidiano di cura. L'interessato può richiedere il rilascio di un attestato da parte dell'AUSL relativamente alle attività svolte e formalmente dichiarate nel PAI. Con questa documentazione il caregiver può presentarsi a un centro di formazione accreditato o a un centro per l'impiego e attivare l'accertamento e l'eventuale formalizzazione delle competenze. Questa apertura ci sembra un importante passo in avanti verso la valorizzazione del lavoro di cura e verso il sostegno al fenomeno di fragilità legato alla condizione di caregiver giovani, di cui ancora non conosciamo bene le dimensioni.

E secondo lei come si può valorizzarlo per renderlo appetibile anche per le giovani generazioni?

Loredana Ligabue: È importante che si sviluppi la consapevolezza che la cura è fattore insostituibile della riproduzione sociale e di resistenza alla fragilità e all'isolamento. Si tratta di mettere in atto politiche e interventi che consentano di superare il deficit di cura che sta attualmente erodendo capacità sociali quali mettere al mondo e crescere bambini, prestare cura a familiari e amici, mantenere legami amicali e di "comunità". Occorre riconoscere il valore sociale della cura e dare aiuti concreti a tutti quelli che in tal senso agiscono (familiari, amici, volontari...) attraverso adeguati servizi e operatori professionali di supporto, forme di riconoscimento sociale (per esempio, crediti formativi), politiche di conciliazione che valorizzino e non penalizzino chi si prende cura. Formare le nuove generazioni al valore della cura e metterle nelle condizioni di poter investire nella cura è fondamentale:



Loredana Ligabue



Loris Cavalletti

in tal senso i 391.000 ragazzi tra i 15 ed i 24 anni che nel nostro Paese già assistono un proprio caro ci impongono di agire con la massima determinazione e celerità.

Il 38% della popolazione di età 15-64 anni svolge quotidianamente un lavoro di cura, questo fenomeno apre necessariamente il tema della conciliazione tempi di vita e tempi di lavoro, argomento sicuramente affine al sindacato; lei cosa ne pensa?

Loris Cavalletti: Il contesto sociale in cui viviamo è molto cambiato: se un tempo, quando si trattava la conciliazione tempi di vita e tempi di lavoro, il pensiero correva subito alla maternità e alla cura dei figli, oggi quando ne parliamo si pensa sempre agli anziani non autosufficienti. Il bisogno di cura cresce per ragioni demografiche e diventa un tema che non riguarda solo i lavoratori, ma anche le imprese. Essere un caregiver vuol dire dover affrontare problemi di sostenibilità economica e spesso anche di isolamento ed esclusione sociale. Frequentemente i caregiver sono costretti a lasciare il lavoro per prendersi cura di una persona cara che si trova a perdere la propria autonomia e allo stesso tempo è difficile, dopo un periodo in cui ci si è dedicati esclusivamente all'assistenza, riuscire a rientrare nel mondo del lavoro. Per queste ragioni c'è bisogno di lavorare su due fronti: da un lato il mondo del lavoro deve riuscire a trovare soluzioni flessibili e modulabili, perché i bisogni sono diversi da famiglia a famiglia, come per esempio la possibilità di telelavoro, congedi per fare fron-

te a emergenze di cura, orari di lavoro flessibili ecc.; dall'altro c'è bisogno di lavorare sul territorio fornendo un aiuto per preservare la qualità della vita familiare inserendo la figura del caregiver all'interno della rete dei servizi e lavorando sulla prevenzione dal momento che, come evidenziano molteplici studi, il lavoro di cura può avere un impatto negativo sulla salute.

In conclusione vorremmo soffermarci sull'istituzione presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali di un fondo per il sostegno del ruolo di cura e di assistenza del caregiver familiare, con una dotazione iniziale di 20 milioni di euro: qual è la sua opinione in proposito, c'è ancora del lavoro da fare?

Loredana Ligabue: L'istituzione del Fondo e la connessa definizione del caregiver familiare approvate nella

Legge di Bilancio 2018 rappresentano una assoluta innovazione nel sistema giuridico nazionale italiano ed evidenziano come la comunità politica abbia cominciato a comprendere la rilevanza del ruolo del caregiver familiare nell'assistenza alla persona disabile e non autosufficiente. Il Fondo è destinato alla copertura finanziaria di interventi legislativi finalizzati al riconoscimento del valore sociale ed economico dell'attività di cura non professionale del caregiver familiare. L'importo stanziato ha un valore simbolico e dovrà essere significativamente incrementato, ma il primo passo dovrà essere l'approvazione di un atto legislativo che renda operativo il Fondo stesso. Un atto legislativo che sostenga e valorizzi il ruolo fornendo adeguati servizi per il caregiver (quali, per esempio, informazioni, orientamento, formazione, sollievo programmato e di intervento in situazioni di emergenza, riconoscimento delle competenze, azioni di conciliazione) e per azioni di sostegno alla domiciliarità. Loris Cavalletti: Sicuramente, l'istituzione di un fondo dedicato al sostegno del ruolo del caregiver è un importante passo in avanti nella nostra legislazione nazionale, nel riconoscimento di questa figura nel contesto sociale, che però non basta da solo. Affinché si realizzino nei fatti la tutela e il sostegno è fondamentale che i servizi lavorino insieme, non possiamo parlare di caregiver senza parlare anche di non autosufficienza e cronicità. Il sistema deve essere in grado di creare servizi che guardino da un lato agli assistiti e dall'altro ai caregiver come le due facce di una stessa dimensione, strutturando risposte flessibili che siano in grado di incontrare i bisogni delle famiglie.



ESSERE ISCRITTI AL SINDACATO È UN BENE MA È ANCHE UTILE

VANTAGGI E OPPORTUNITÀ PER GLI ISCRITTI

Vogliamo presentarvi una nuova iniziativa dedicata agli iscritti FNP CISL: **FNP per Te**. Un'iniziativa che propone sconti pensati per i pensionati che riguardano la salute, la tutela personale, la spesa alimentare, ma anche viaggi, cultura ed educazione.

Attraverso questi sconti e promozioni, la FNP cerca di essere sempre più vicina ai propri iscritti scegliendo beni e servizi in grado di soddisfare bisogni e migliorare le condizioni di vita delle famiglie in un momento storico di grande criticità.

L'Italia è, infatti, medaglia d'argento mondiale per la longevità, preceduta solo dal Giappone ma, data la media delle pensioni in Italia, molti anziani e pensionati sono in difficoltà economiche. Si calcola che il 22,8% degli over sessantacinquenni risulta a rischio di povertà. Inoltre, secondo i dati Eurostat, al 2015 si registra una percentuale di bisogni sanitari insoddisfatti perché le cure mediche private sono troppo costose soprattutto per le fasce economicamente più deboli della popolazione ed il servizio sanitario pubblico non soddisfa le richieste.

Come è facilmente intuibile, la spesa sanitaria privata pesa di più su chi ha meno, su chi vive in territori più disagiati e sugli anziani che hanno più bisogno di cure, un anziano spende di tasca propria per la sanità più del doppio rispetto a un giovane. Chi può permetterselo destina parte dei propri risparmi alla spesa sanitaria privata, una vera e propria "tassa" aggiuntiva che pesa in modo considerevole sul proprio budget familiare.

In aggiunta a tutto questo, l'Italia è un popolo di pazienti in perenne attesa allo sportello medico; mesi se non anni, per una vi-

sita specialistica, un esame diagnostico o un intervento chirurgico con il Servizio Sanitario pubblico è capitato a più di 7 italiani su 10, secondo il "Rapporto Italia 2017" di Eurispes, e purtroppo le attese sono spesso incompatibili con i bisogni di cura.

LA CARTA SALUTE FNP

Alla luce di queste riflessioni, FNP per Te ha pensato ad una Carta che offre una serie di servizi on-line dedicati alla salute, **mynet.blue** di **Blue Assistance**, che permette l'accesso a studi medici convenzionati a tariffe esclusive. Attraverso il sito della FNP CISL si accede al portale mynet.blue, che offre prestazioni di qualità in centri odontoiatrici, cliniche, poliambulatori e centri fisioterapici, a tariffe molto vantaggiose. Inoltre i servizi di mynet.blue **non sono legati ad alcuna copertura assicurativa**, non vincolano in alcun modo, ma sono un complesso di servizi che offrono le migliori **cure** per la **salute**, in tempi **brevi**, con la massima **efficienza** e a prezzi **contenuti** e, soprattutto, senza incidere sulla qualità delle cure mediche e dei materiali utilizzati. Attraverso il sito della FNP, www.pensionati.cisl.it, sarà possibile accedere e avere tutte le informazioni sui centri convenzionati.



Dr.ssa Diagnosi



Mr. Fisio



Dr. Smalto

Attraverso sconti e agevolazioni, la FNP offre ai propri iscritti una serie di servizi per la diagnostica, la fisioterapia e l'odontoiatria. In particolare qualche informazione sulla linea odontoiatrica.

CARTA SALUTE FNP: SORRIDI SENZA RINUNCE NÉ COMPROMESSI

Con la crisi economica, oltre 8 milioni di cittadini italiani oggi fanno a meno di curarsi denti e bocca (Rapporto Istat 2014); sempre di più sono gli italiani che arrivano negli ambulatori sociali per gli immigrati, segno tangibile di una povertà sanitaria che avanza (denuncia la Fipac, Federazione italiana pensionati attività commerciali di Confesercenti).

In questo scenario sono invece circa 90mila gli italiani che ogni anno vanno per qualche giorno nei Paesi dell'Est, organizzati in comitive turistiche, che dalla mattina alla sera ritrovano il sorriso. Sempre più aggressive sono le offerte di viaggio dall'Est europeo, proliferano le cure low cost verso Romania, Croazia, Slovenia, Polonia, con miraggi di forti risparmi e piacevoli soggiorni.

Il risparmio fa leva sulle riserve iniziali legate alle garanzie dei lavori eseguiti, livello di igiene e sicurezza attuati e conseguenze in caso di cure sbagliate.

In tutto questo, il rischio per i pazienti sono le cure non continue ed i mancati risarcimenti, ma ancor più importante, la totale mancanza di garanzie



sulla sicurezza del paziente, la tutela della sua salute nel rispetto delle norme igienico-sanitarie con l'utilizzo di materiali che non siano a lui lesivi.

FNP per Te risponde a questo fenomeno con **Blue Assistance** e con il servizio **mynet.blue** dentista e la sua mascotte Dr. Smalto.

Grazie a **Dr. Smalto** si può accedere alle prestazioni di qualità negli oltre **1.300 centri odontoiatrici convenzionati**, con un **risparmio anche fino al 70% per le cure dentarie** rispetto ai normali prezzi di mercato, con un unico listino a prezzi fissi in tutta Italia sempre consultabile on line, senza incidere sulla qualità della cura e dei materiali utilizzati, garantendo l'eccellenza medico-scientifica sul territorio nazionale.

Il servizio odontoiatrico offerto dalla Carta Salute FNP non è legato ad alcuna copertura assicurativa e non vincola in alcun modo, ma offre le migliori **cure** dentarie, in tempi **brevi**, con la massima **efficienza** e a prezzi contenuti.

Tutte le informazioni sono disponibili sul sito della FNP CISL all'indirizzo www.pensionati.cisl.it.



Potrete trovare tutte le informazioni su **FNP per Te** e tutti gli **sconti e le agevolazioni** riservati agli iscritti sul sito della FNP
www.pensionati.cisl.it

Info su **Carta Salute FNP** su www.pensionati.cisl.it



Nata nel 1993, Blue Assistance è la società di servizi leader nell'ambito della salute e dell'assistenza alla persona, alla famiglia e ai loro beni. I livelli qualitativi delle prestazioni offerte sono garantiti da strutture interne altamente specializzate e da network convenzionati di centri e professionisti accuratamente selezionati, costantemente monitorati ed in continua espansione.
www.blueassistance.it

STORIE DI PENSIONATI

CLARA COLLARILE

SE DOVESSIMO RIFERIRE SU UNA DELLE TEMATICHE PIÙ IN DISCUSSIONE DEI NOSTRI TEMPI, SENZA DUBBIO CI TROVEREMMO A DISQUISIRE DI IMMIGRAZIONE.

di Maria Pia Pace



Nulla di più attuale e controverso, potremmo aggiungere. Un argomento che viene conosciuto nel nostro Paese per quello che è il suo aspetto problematico, tacciato di significato negativo nella sua versione semantica oltre che pragmatica. Il termine immigrazione, però, non può prescindere da quello di integrazione. Due sostantivi che devono camminare a fianco, di pari passo per poter essere funzionali. Ed è proprio sull'integrazione che vogliamo porre la nostra attenzione. Un'inclusione che, dalle vecchie generazioni, si apre alle nuove in un abbraccio fatto di insegnamento e amore, per il prossimo e per la nostra società. Ancora una volta a darsi da fare anche in questo ambito sono i nostri pensionati, lavoratori instancabili di una società di cui sono le colonne portanti. Questa volta abbiamo incontrato e scambiato una piacevole conversazione con la dottoressa Clara Collarile. Classe 1939, si laurea in Scienze Politiche nel primo ateneo romano de "La Sapienza" conseguendo, immediatamente dopo, l'abilitazione all'insegnamento della lingua spagnola. Per pochi anni dedicata a questa professione, nel 1967 vince il concorso al Ministero del Lavoro, dal quale si congeda nel 1981, dopo aver assunto la carica di vice capo di gabinetto. Gli ultimi vent'anni di lavoro prima della pensione, raggiunta nel 2004, vedono la dottoressa Collarile prima funzionario e poi direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dopo una carriera così brillante e ricca di soddisfazioni, la signora Clara fa tutt'altro che godersi il meritato riposo. Vice presidente dell'associazione Senza Confini, che si occupa di sanità e di sviluppo in Sud America, Clara viaggia e progetta un futuro migliore per Nepal, Ecuador, per i lebbrosi della Colombia, per la formazione dei ragazzi peruviani. Da qui il passo che fa da battistrada a un lungo percorso in favore dei bambini stranieri presenti sul nostro territorio. Una donna delle istituzioni capace di coniugare perfettamente l'amore e il rispetto per il proprio Paese con quello per le giovani generazioni che ne

rappresentano il futuro. Ma il futuro dell'Italia, però, sono anche e soprattutto i figli degli stranieri ormai trapiantati nel suolo italiano. I cittadini del domani, gli italiani del domani. E allora, come la stessa dottoressa sottolinea, “è necessario che questi bambini acquisiscano e facciano propri i nostri valori, insiti e trasmessi nella nostra Costituzione e che, imprescindibilmente, imparino al meglio la nostra lingua”. Ed è proprio in riferimento al rafforzamento dell'insegnamento scolastico dei bambini stranieri che prende forma l'impegno di Clara e dell'associazione di volontariato Più Culture. Un'associazione, come si può comprendere dal nome, che “promuove l'incontro,

la conoscenza e l'integrazione fra gli italiani e i migranti”. Un'associazione che, grazie all'impegno di un gruppo di cittadini del Municipio Roma II, circoscrizione nella quale Più Culture risiede e opera, dal 2010 offre servizi nel percorso formativo dei bambini stranieri. “Grazie a un protocollo d'intesa fra il Municipio e l'associazione stessa – ci spiega la dottoressa Collarile – si è potuto dare vita a una convenzione con molti degli istituti scolastici del nostro quartiere. La collaborazione e il progetto prendono forma grazie a un lavoro a quattro mani svolto fra noi insegnanti volontari e gli insegnanti curricolari. La scuola e i docenti – spiega Clara – ci segnalano i bambini che necessitano di

lezioni aggiuntive volte a migliorare conoscenza e utilizzo della nostra lingua. Dopodiché si organizzano gruppi di studi di quattro ore settimanali estrapolate dall'orario scolastico, durante le quali, all'interno del medesimo plesso, ci dedichiamo a questo specifico insegnamento. Insieme alle maestre stiliamo una programmazione comune – spiega la Collarile – consultandoci abitualmente durante il corso”. Una vera e propria integrazione didattica che consente alle docenti di godere di un ausilio non indifferente. Si tratta di bambini che, molto spesso, come la stessa dottoressa Clara ci conferma, non parlano la nostra lingua con i propri genitori, in molti casi ancora privi della giusta padronanza dell'italiano. Questo va ad aggravare il loro percorso linguistico e grammaticale. “Le maggiori difficoltà – mette in luce la signora Collarile – sono legate alla fonetica, considerato che molte lingue ignorano alcuni suoni. Altri invece, principalmente i bambini di madrelingua spagnola, evidenziano problemi rispetto alla scarsa differenza esistente fra la loro lingua e l'italiano. A conclusione di questo anno scolastico – prosegue – possiamo riportare un bilancio positivo. I bambini ci seguono con attenzione, oltre che con affetto, fattore importante quando si ha a che fare con l'infanzia. Quando ci rendiamo conto che l'allievo ha raggiunto un buon livello, siamo noi stesse a farlo presente all'insegnante, così da stabilire con la stessa la graduale uscita del bambino dal gruppo di studio. A settembre ripartiremo con i corsi scolastici, mentre la nostra associazione continuerà a pieno regime con i centri estivi e le attività ludico-didattiche che ne scandiscono la giornata”. Dunque meritato riposo per la dottoressa Collarile che ha augurato “buone vacanze” anche ai bambini di Casa Azzurra, una realtà parrocchiale post-scolastica, nella quale Clara opera nel dopo scuola, con lo stesso intento di aiutare i bambini stranieri a studiare, fare i compiti e colmare le lacune linguistiche e tutte le conseguenze che esse comportano nel percorso scolastico e non solo. L'integrazione, la partecipazione attiva alla nostra società, alle nostre tradizioni, ai nostri valori, per amore del prossimo e del nostro Paese di cui questi bambini saranno parte integrante, sono la benzina che ogni giorno fa sì che Clara e tanti altri si dedichino a pieno regime a queste attività.



70 ANNI DI SANA E ROBUSTA COSTITUZIONE

di Stefania Uberti - Ufficio Stampa e Comunicazione FNP-CISL Piemonte

In occasione della Festa della Repubblica dello scorso 2 giugno, la FNP-CISL Piemonte ha deciso di celebrare il 70° anniversario dell'entrata in vigore della Costituzione italiana, organizzando lo spettacolo teatrale "70 anni di sana e robusta Costituzione" realizzato dagli alunni delle classi 5A e 5B della Scuola Elementare di Villanova d'Asti, guidati e accompagnati dalle loro maestre Arcan-gela, Maria, Lauredana, Silvia e Carola, con il patrocinio

del Comune di Villanova d'Asti e dell'Ufficio Scolastico dell'Ambito territoriale di Asti. L'iniziativa è stata portata avanti con l'obiettivo di costruire un momento significativo di riflessione per favorire una rinnovata consapevolezza dei valori costituzionali, quali democrazia, pluralismo e centralità della persona, e lo sviluppo di una cittadinanza attiva e responsabile, nel rispetto e nel riconoscimento dei diritti e dei doveri di tutti e della di-

fesa del bene comune.

La rappresentazione si è tenuta giovedì 31 maggio 2018, presso il Teatro Comunale di Villanova d'Asti. Nel segno del rapporto intergenerazionale e della promozione della memoria, valore aggiunto che contraddistingue l'attività del sindacato dei pensionati CISL, insieme a oltre 100 pensionati provenienti da tutto il territorio piemontese, sono state invitate allo spettacolo altre classi delle scuole



di Villanova d'Asti. La platea era quindi gremitissima di pensionati, ragazzi e genitori: tante generazioni insieme per celebrare la Costituzione e i suoi valori.

Sul palco è andata in scena una vera e propria lezione di storia, in cui la maestra parlava ai propri alunni della Costituzione, e poco dopo la Costituzione in carne e ossa faceva la sua comparsa (interpretata dalla maestra Maria Baiotto) illustrando nei dettagli i 12 principi fondamentali che la accompagnavano (impersonati dagli allievi di una delle due classi). Lo spettacolo è stato arricchito da letture tratte da *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* (libro a cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli) e si è concluso con la lettura di alcuni passaggi del discorso di Piero Calamandrei agli studenti milanesi nel 1955. All'evento ha partecipato anche la corale Antreas di Asti, animata da Tony Mazza e Paolo Sobrino, che ha proposto canti della Resistenza e brani di cantautori italiani sugli

stessi temi. Nell'introduzione il Segretario Organizzativo FNP-CISL Piemonte Gianni Vizio ha sottolineato il senso dell'iniziativa nel suo doppio significato: da una parte la funzione di alimentare la memoria sull'onda dell'impegno intergenerazionale della categoria dei pensionati CISL, dall'altra l'importanza di riflettere sui valori racchiusi nei principi fondamentali della nostra Costituzione in un momento in cui si sente la necessità di riaffermarli nell'azione politica e sociale. Tutelare sempre la nostra Carta costituzionale, che è patrimonio di tutti, è questo il messaggio trasmesso dall'ospite più importante dell'evento: Lucio Tomalino, 92 anni, il partigiano Vetta. Il momento più emozionante dello spettacolo è stato sicuramente il suo intervento: la sua testimonianza ha commosso gran parte del pubblico in platea che, alzandosi in piedi, con un fragoroso applauso ha tributato un doveroso omaggio a quello che Tomalino rappresenta,

una generazione di giovani, uomini e donne coraggiosi che hanno lottato per la libertà, rischiando e sacrificando la loro vita per donarci un Paese democratico. Queste le sue parole più toccanti: "Sono le iniziative come questa che diradano il grigiore del nostro presente. Noi partigiani siamo rimasti in pochi, siamo anziani, ma resisteremo con tutte le nostre forze residue, perché la Costituzione non può essere stravolta. Dobbiamo amarla, rispettarla e difenderla, lo dobbiamo a chi è caduto per la nostra libertà. Sappiamo di avere dalla nostra parte l'Italia sana, quella che lavora e che crede ancora negli ideali di dignità, probità e fraternità che hanno illuminato la Resistenza".

Alla fine dello spettacolo, che si è concluso con l'Inno di Mameli cantato in coro da tutti i presenti, la Segretaria Generale FNP-CISL Piemonte Rosina Partelli ha ringraziato maestre e alunni per l'impegno profuso.



ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI

E CON UN "TWITT" IL PRESIDENTE TRUMP HA MANDATO A QUEL PAESE I GOVERNI DEI SEI STATI PIÙ INDUSTRIALIZZATI DEL MONDO OCCIDENTALE E UN EQUILIBRIO RAGGIUNTO CON GRANDE FATICA IN SENO AL G7.

di Gianfranco Varvesi

Dopo aver aderito alla dichiarazione finale, urtato da una frase del premier canadese contro le sanzioni, ha ritirato la firma. Punto e basta! Certo è un fatto senza precedenti nella storia delle relazioni internazionali, ma i metodi sbrigativi della nuova amministrazione americana riflettono i cambiamenti di cui dobbiamo prendere

atto. Se le politiche urlate o twittate hanno soppiantato i metodi tradizionali della diplomazia felpata, vi saranno pure dei motivi.

Il fallimento dell'ultima riunione del G7 deve farci riflettere sul processo che sta minando l'architettura delle conferenze internazionali permanenti, quelle

che in gergo vanno sotto la definizione di diplomazia multilaterale. Le grandi organizzazioni internazionali, iniziando dalle Nazioni Unite, riflettono il mondo del ventesimo secolo, oggi superato dall'emergere di nuove potenze: Cina, India, Brasile e Africa, che non hanno responsabilità proporzionate alla loro nuova forza politica. Vi è poi il progresso che avanza e, in particolare, la tecnologia che invade tutti i campi e che facilita lo sviluppo delle economie meno avanzate, mentre impone onerose fasi di adattamento alle più industrializzate. Sembra storicamente paradossale che quell'ordine mondiale costruito proprio dagli Stati Uniti alla fine della seconda guerra mondiale, centrato sul potere americano e sulla coesistenza con l'URSS e garantito dalle Nazioni Unite e dalle altre organizzazioni internazionali, sia ora contestato proprio da Washington.

È opinione comune che questo equilibrio abbia iniziato a incrinarsi con la fine del sistema bipolare e delle ideologie politiche. Certamente la tesi è più che valida, ma non spiega tutta la realtà che stiamo vivendo in questo momento nello scenario internazionale.

In primo luogo occorre tenere presente che in tutti gli statuti delle organizzazioni internazionali, con formule diverse in relazione agli specifici obiettivi di ciascuna di esse, sono proclamati i diritti umani e i principi di libertà e democrazia. Emerge ora, terminato lo scontro Est-Ovest con le sue gabbie ideologiche, la debolezza della retorica dei testi, visto che di quelle stesse organizzazioni fanno parte numerosi Stati poco democratici. Purtroppo, a perdere credibilità, però, sono gli organismi internazionali e non i regimi totalitari.

Inoltre, in tante democrazie occidentali i governi han-

G7 2018 Charlevoix, Canada, da sinistra Donald Tusk, presidente del Consiglio dell'Unione Europea; Theresa May, primo ministro inglese; Angela Merkel cancelliere tedesco; Donald Trump presidente degli Stati Uniti; Justin Trudeau, primo ministro canadese; Emmanuel Macron, Presidente della Repubblica francese; Shinzo Abe, primo ministro giapponese; Giuseppe Conte, primo ministro italiano; Jean-Claude Juncker, presidente della Commissione Europea.



no perso la visione strategica e si limitano a cercare facili consensi di breve termine. In questo clima si guarda con diffidenza ai grandi orizzonti, alla società aperta e alla globalizzazione; si cerca invece rifugio nel sovranismo. La globalizzazione non è più considerata un'opportunità di sviluppo, ma una minaccia. È pur vero che “negli ultimi 20 anni la globalizzazione ha fatto uscire dalla povertà estrema circa 1,5 miliardi di persone, ma ha aumentato le disuguaglianze e creato nuove sacche di povertà, nonché un senso di esclusione in molte regioni del mondo”, come osservano gli esperti dell'ISPI, un think tank italiano di grande prestigio. Di qui il diffondersi di una generica sfiducia nei sistemi politici tradizionali, in politica sia estera sia interna, fomentando quel fenomeno che chiamiamo “populismo”.

In Europa è evidente che i corpi elettorali non considerano più la politica estera come uno strumento per la loro difesa, per il loro progresso sociale ed economico. Gli esiti delle ultime elezioni politiche in Italia dimostrano che dell'Unione Europea si avvertono i vincoli che Bruxelles impone, quali la rigidità economica, con le sue politiche restrittive, e gli accordi di Dublino, che condizionano le nostre politiche nei confronti degli immigrati. La NATO non è sentita come strumento della nostra difesa, ma come obbligo a interventi militari in Paesi lontani. Lontani geograficamente e psicologicamente. Tante altre organizzazioni internazionali appaiono, giustamente o no, come carrozzoni. Questi sono i sentimenti di tanti cittadini italiani, europei e americani. Il sistema delle Nazioni Unite non ha conseguito significativi risultati nei conflitti che affliggono il mondo arabo. In Siria e in Libia i rappresentanti dell'ONU non riescono a contrastare gli interessi delle singole potenze che cercano, invece, di sfruttare le situazioni locali.

Uno sguardo ai giornali permette di osservare come sia in atto un frenetico scambio di visite bilaterali fra capi di Stato e di governo. Gli incontri nelle sedi degli organismi internazionali si concludono troppo spesso con dichiarazioni dai toni e dai contenuti più o meno scontati e stanno perdendo importanza. Tanto che, per reazione, si cede spesso alla tentazione offerta dai nuovi mezzi di

informazione che stanno imponendo mutamenti anche nel mondo della diplomazia. Il megafono dei social media fa sì che vi sia troppo spesso una gara a chi parla per primo o, a volte, a chi la spara più grossa, turbando le trattative con smargiassate, urtando la sensibilità della controparte e compromettendo i risultati.

La domanda quindi che ci si pone in questa fase è se questo inquinamento del metodo negoziale tradizionale sia la causa o l'effetto di un minore prestigio dell'ONU e delle altre organizzazioni internazionali.

Come la stessa denominazione dice, si tratta di un'organizzazione “delle Nazioni”. Protagonisti quindi di quest'associazione sono i singoli Paesi che la compongono ed è la convergenza delle loro volontà che si trasforma nella volontà e nell'azione dell'ONU stessa. L'ONU e la maggioranza delle organizzazioni internazionali non hanno mezzi propri – per esempio, autonomia fi-

nanziaria, una propria polizia o proprie forze armate – ma solo le risorse che i membri mettono a disposizione della comunità. Tradotto in termini politici, ogni organizzazione internazionale ha la forza operativa che le deriva dai contributi dei suoi membri. Se i responsabili dei principali Paesi sono figure preminenti, con visione, ideali e lungimiranza, l'organizzazione avrà capacità di leadership. Se, come invece si verifica nelle attuali circostanze, questi non hanno sufficiente prestigio o credono di conquistare maggiore peso esercitando il loro potere sul piano bilaterale e non su quello globale, sarà l'intero sistema internazionale a soffrirne.

In conclusione, sono ancora gli Stati i protagonisti della scena internazionale, ma è evidente che l'addizione algebrica dei sovranismi non crea quell'auspicato sistema di equilibri internazionali che consentirebbe di mantenere la pace e di riprendere la via dello sviluppo.



C'ERA UNA VOLTA IL DIRITTO DI ASILO

LO SCORSO ANNO, 65,6 MILIONI DI PERSONE NEL MONDO SONO STATI COSTRETTI A FUGGIRE DALLE LORO CASE, UNA CIFRA SENZA PRECEDENTI SECONDO LE STATISTICHE DELL'ALTO COMMISSARIATO DELL'ONU PER I RIFUGIATI (UNHCR). TRA QUESTI, SI CONTANO 22 MILIONI E MEZZO DI RIFUGIATI (PIÙ DELLA METÀ DEI QUALI HA MENO DI 18 ANNI) SCAPPATI DAL LORO PAESE DI ORIGINE A CAUSA DI CONFLITTI, PERSECUZIONI O GRAVI VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI, 40,3 MILIONI DI SFOLLATI RIMASTI ALL'INTERNO DEI CONFINI DEL PROPRIO PAESE E 2,8 MILIONI DI RICHIEDENTI ASILO (DATI UNHCR, 2018).

di Novita Amadei

RICHIEDENTE ASILO: persona che chiede l'ammissione e la protezione nel territorio di uno Stato come rifugiato e attende che le autorità competenti decidano in merito alla sua richiesta (in caso di rigetto, il richiedente deve lasciare il territorio dello Stato interessato e può essere soggetto a un ordine di espulsione allo stesso modo di qualsiasi straniero illegale, a meno che non gli sia stato

rilasciato un permesso di soggiorno per motivi umanitari o di altro genere).

RIFUGIATO: "chiunque nel giustificato timore d'essere perseguitato per ragioni di razza, religione, cittadinanza, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede

la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi" (Convenzione di Ginevra relativa allo stato dei rifugiati, 1951, articolo 1 (a), § 2).

SFOLLATO INTERNO: persona che è stata costretta a fuggire dalla sua casa o dal luogo abituale di residenza a causa di un conflitto armato, situazioni di violenza diffusa, violazioni dei diritti umani, disastri umani o naturali, e che non ha attraversato i confini riconosciuti a livello internazionale di uno Stato.

Il 55% dei rifugiati nel mondo proviene da soli tre Paesi: Siria, Afghanistan e Sudan del Sud. Solo un numero esiguo di rifugiati trova ospitalità nei Paesi dell'OCSE, la maggior parte rimane nelle regioni continentali di provenienza. L'Africa da sola, per esempio, ospita più di un terzo degli sfollati interni presenti nel mondo (che si concentrano in particolare in Sudan e in Sudan del Sud).

Oltre a essere uno dei continenti di origine di rifugiati, l'Africa è anche continente ospite. Di fronte all'intensificazione dei conflitti e delle catastrofi naturali – quali soprattutto la siccità e la desertificazione – l'Unione Africana (UA) ha redatto nel 2012 la convenzione di Kampala sulla protezione e assistenza agli sfollati interni nella quale i 27 Paesi africani firmatari s'impegnano a tutelare i propri sfollati interni qualunque sia la causa della migrazione.

Ma quando e come è nata la pratica dell'asilo? Sempre all'Africa si deve probabilmente l'esercizio della prima forma di asilo della storia. I primi a praticare l'accoglienza dei rifugiati e a immaginare la nozione di "asilo" sarebbero stati presumibilmente gli Egiziani: il Trattato di Kadesh, concluso nel 1280 a.C. fra Ramses II l'Egiziano e Hattuşili III, re degli Ittiti, prevedeva che, al termine delle guerre combattute fra le due parti, si procedesse al rimpatrio dei



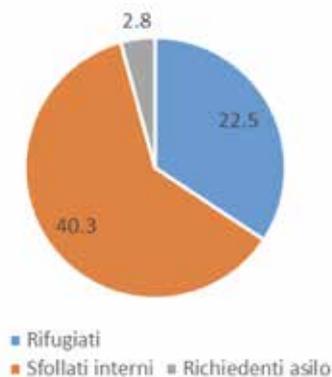
rifugiati dal campo avverso.

La parola “asilo”, tuttavia, deriva dal greco *ásylon* che indica un luogo religioso, sacro e inviolabile, dove chiunque si rifugi acquista il diritto d'immunità. I Greci, quindi, intorno al V secolo a.C., avrebbero introdotto il diritto di asilo nelle loro pratiche religiose ponendo il rifugiato sotto la protezione dei loro dèi, in luoghi inviolati e al di fuori da ogni possibile forma di vendetta. L'asilo, inoltre, era concesso ugualmente a principi, schiavi, delinquenti o assassini.

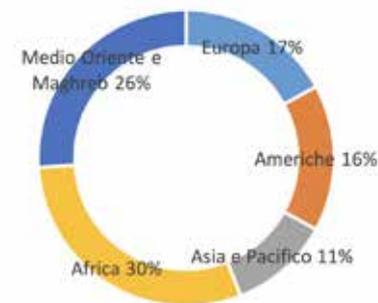
Sarà la Chiesa cristiana, con il Consiglio di Orléans del 511, a rendere possibile il passaggio dalla pratica al principio e dal principio comune a quello universale. L'esercizio religioso dell'asilo, però, verrà visto come un ostacolo al potere monarchico che vuole imporsi come potere assoluto e nell'ordinanza di Villers-Cotterêts, emanata sotto il re Francesco I nel 1539, che rappresenta il fondamento dello Stato civile francese, viene soppressa l'applicazione del diritto di asilo da parte della Chiesa nel Regno di Francia e lo fa ricadere sotto il potere statale. È intorno al XVI secolo, quindi, che l'asilo diventa secolare e non è più legato a un luogo sacro, ma a un territorio governato da un sovrano, e le guerre di religione non fanno che rafforzare questo concetto anche se non è più religioso ma laico.

Il periodo della Rivoluzione francese rappresenta una fase fondamentale nell'evoluzione del diritto di asilo perché pone l'interrogativo di cosa fare di tutte quelle popolazioni che, cacciate dalle tirannie e dalle guerre intraeuropee, cercano rifugio in Francia. L'articolo 120 della Costituzione francese del 1793 afferma: “I francesi danno asilo agli stranieri banditi dal loro Paese per la causa della libertà”. Ed è su questi termini che si fonda il primo riferimento giuridico di diritto di asilo nella sua forma attuale. Durante gli anni post-rivoluzionari, gli stranieri accolti dalla Francia potevano essere eletti come deputati della Nazione, come è stato per Giuseppe Garibaldi durante il suo esilio fuori dall'Italia.

Sulla questione dell'obbligo a concedere l'asilo politico e territoriale agli esiliati si apre il ventesimo secolo, secolo



Paesi di accoglienza dei rifugiati



nel quale si assiste ai movimenti di popolazione più importanti che il mondo abbia mai conosciuto. Per citarne solo alcuni che hanno interessato il territorio europeo: durante la prima guerra mondiale, che ha visto la fine di due grandi imperi multietnici – l'impero austro-ungarico e l'impero Ottomano – le popolazioni sono oggetto di spostamenti forzati; dopo il genocidio, gli armeni abbandonano la Turchia a decine di migliaia e vengono accolti in Europa e negli Stati Uniti; un gran numero di russi – i russi bianchi – fuggono la rivoluzione bolscevica del 1917 e trovarono asilo in Germania, Francia e negli Stati Uniti; negli anni venti, l'ascesa al potere di Mussolini condanna molti italiani all'esilio, principalmente in Francia e negli Stati Uniti; nel 1933, con l'affermazione del Partito nazista, molti tedeschi – ebrei e non – lasciano la Germania; i repubblicani spagnoli fanno la medesima scelta durante la guerra civile spagnola e in occasione della vittoria di Franco. Alla fine della seconda guerra mondiale, si contano circa 40 milioni di sfollati e rifugiati in attesa di essere rimpatriati o accolti. Per gestire queste masse di popolazione, nel 1951 nascono l'UNHCR (l'Alto Commissariato ONU per i Rifugiati) e l'OIM (l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni). Sempre nel 1951, viene sottoscritta anche la Convenzione di Ginevra relativa allo status di rifugiato che regge a tutt'oggi la giurisdizione internazionale relativa al diritto di asilo.

Nel 1956, dopo la rivolta pro-democratica a Budapest, repressa militarmente da parte dell'Unione Sovietica, circa

200.000 ungheresi fuggono via; 12 anni dopo, diverse migliaia di cecoslovacchi lasciano il Paese a seguito dell'occupazione dell'esercito sovietico; nel Sud-est asiatico, tra il 1963 e il 1973, la guerra costringe centinaia di migliaia di uomini e donne ad abbandonare Vietnam, Laos, Cambogia; nel 1979, con la rivoluzione islamica, in Iran, circa 250.000 iraniani vengono indirizzati dall'UNHCR in Pakistan e in Turchia, nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti; nel dicembre dello stesso anno, l'intervento sovietico in Afghanistan spinge gradualmente milioni di afgani verso il Pakistan e l'Iran; nel continente africano, le carestie, ma soprattutto le guerre civili come in Sudan e in Mozambico,

costringono milioni di persone ad abbandonare le proprie case; per arrivare alla caduta del muro di Berlino nel novembre 1989 e alle guerre balcaniche fra il 1992 e il 1997.

Gli spostamenti di popolazione e le domande di asilo che ne sono la conseguenza sono sempre la traduzione di avvenimenti militari o politici. L'attuale conflitto in Siria ha prodotto a oggi oltre sei milioni di rifugiati. Turchia, Libano, Giordania e Iraq sono i principali Paesi ospitanti (la Turchia ne accoglie oltre tre milioni e mezzo e il Libano, che ha la superficie dell'Abruzzo, oltre un milione, cifra corrispondente a un terzo della sua popolazione). Una minoranza trova asilo in Europa, ed è principalmente la Germania, seguita da Svezia e Serbia, ad accoglierne. Il movimento dei siriani ha amplificato il fenomeno migratorio che interessava l'Europa e che già faceva parlare di “crisi migratoria” dal 2010. Questa recrudescenza ha causato tensioni e dibattiti fra i Paesi europei che faticano ad accordarsi sull'attitudine da adottare nei confronti di queste masse di popolazione, dividendosi fra i pro e i contro la ripartizione obbligatoria di quote. Anche i termini usati per descrivere i migranti sono controversi, in alcuni casi sono richiedenti asilo o già rifugiati, in altri migranti economici che cercano migliori prospettive lavorative. Le ‘etichette’ che vengono usate, però, hanno conseguenze giuridiche significative e il loro impiego è oggetto di un dibattito semantico che si accompagna a quello politico e legale, a testimoniare che la definizione di asilo e di un diritto all'asilo è ancora in divenire.

LA SFIDA DI INVECCHIARE

di Patrizia Volponi

Invecchiare non è un mero processo fisiologico: è una forma d'arte, e solo coltivandola potremo fare della nostra vecchiaia una 'struttura estetica' possente e memorabile e incarnare il ruolo archetipico dell'avo, custode della memoria e tramite della forza del passato.

J. Hillman, La forza del carattere



All'interno della "Relazione Mondiale sull'Invecchiamento e la Salute"¹, primo report globale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità sull'invecchiamento, è stata condotta un'indagine che ha coinvolto oltre 130 Paesi: in essa si rileva – con una certa preoccupazione – che l'attenzione posta dagli Stati alle sfide della crescente longevità della popolazione mondiale è ancora insufficiente. Se da un lato le risposte alle necessità già emerse appaiono disgiunte e disarmoniche, dall'altro sono sicuramente inadeguate rispetto alle incombenze future.

La sensibilità degli organi internazionali al tema specifico della tutela dei diritti dell'anziano arriva non appena si individua l'urgenza di gestire l'invecchiamento demografico col duplice obiettivo di garantire la sicurezza economica e sociale degli anziani – tutelandone i diritti umani – e prendere in esame le opportunità derivanti dal manifestarsi di questo fenomeno, inserendole in una cornice più ampia di sviluppo economico e sociale del pianeta.

Il primo strumento di diritto internazionale in materia di invecchiamento risale al 1982: si tratta del "Piano di Azione Internazionale di Vienna sull'Invecchiamento", adottato in seno alla Prima Assemblea Mondiale sull'Invecchiamento istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Seguono, nel 1991, i "Principi delle Nazioni Unite per le Persone Anziane" che richiamano i diritti fondamentali già enunciati nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e li adeguano alle esigenze particolari degli anziani; essi ruotano attorno ai cinque concetti fondamentali di indipendenza, partecipazione, assistenza, autorealizzazione, dignità. Nel 2002, a Madrid, durante la Seconda Assemblea Mondiale sull'Invecchiamento viene adottato il "Piano di Azione Internazionale di Madrid sull'Invecchiamento": il documento riafferma i criteri esposti nel Piano di Azione di Vienna e nei Principi delle Nazioni Unite per le Persone Anziane, li aggiorna e li amplifica, adattandoli ai cambiamenti avvenuti nel frattempo.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità dà il suo contributo all'Assemblea di Madrid con il documento "Invecchiamento Attivo: un quadro politico", e con piani regionali specifici di implementazione.

L'Organizzazione aveva già utilizzato in diversi contesti il

termine *active ageing* (invecchiamento attivo) sin dagli anni novanta, ma è con questo documento che ne dà una prima definizione come di quel “processo di ottimizzazione delle opportunità per la salute, la partecipazione e la sicurezza, al fine di accrescere e intensificare la qualità della vita nel corso dell’invecchiamento”.

Dal 2002 questi sono stati gli strumenti internazionali più importanti che hanno guidato l’azione globale in materia di protezione internazionale dei diritti degli anziani.

Tuttavia, le politiche degli Stati sembrano non aver recepito le qualità necessarie a guidare il fenomeno della transizione demografica in corso, continuando a muoversi su linee prive di visione e coordinazione che finiscono per produrre effetti isterici, polarizzandosi ancora su due prospettive molto diverse dell’invecchiamento.

Da un lato sono presenti modelli che sottolineano il valore dell’impegno sociale in età avanzata e il contributo esclusivo che le persone anziane possono dare; dall’altro si seguita a etichettare la vecchiaia come un periodo di fragilità, disimpegno e dipendenza che comporta fondamentalmente costi. Anche nei Paesi ad alto reddito i sistemi sanitari sono ancora progettati per curare condizioni sanitarie acute (in cui l’approccio alle cure è ‘episodico’ e isolato, senza una visione d’insieme sulla traiettoria della vita) e non per minimizzare le conseguenze degli stati cronici prevalenti in età avanzata; mentre poco si fa per prevenirle.

Inoltre, nonostante si presuma che l’aumento della longevità sia accompagnato da altrettanti anni vissuti in buona salute, non è affatto una realtà che le persone anziane vivano la vecchiaia sperimentando uno stato di salute migliore rispetto a quello dei loro genitori; se nei Paesi ad alto reddito la prevalenza di disabilità gravi e acute potrebbe essere diminuita non è chiaro se stia diminuendo la prevalenza di disabilità meno gravi. Nei Paesi a basso reddito il quadro è ancora più confuso.

Probabilmente si sta mancando l’obiettivo prioritario già richiamato dal Piano di Azione Internazionale di Vienna del 1982 di tutelare adeguatamente il diritto degli anziani a invecchiare nel miglior modo possibile, in linea con il principio di realizzazione progressiva dei diritti umani a essi correlati che richiede che gli Stati adottino misure

al massimo delle loro risorse disponibili per proteggere la vulnerabilità della categoria e per consegnare loro – senza discriminazioni di alcun tipo – strutture sanitarie, beni e servizi che siano disponibili, accessibili e adeguati alle esigenze. Si sta forse anche rischiando di sottovalutare le opportunità che potrebbero derivare da una lungimirante e intelligente gestione della transizione demografica, considerando le spese per gli anziani non come un costo per la società bensì come un investimento che permetta loro di contribuire con la qualità migliore che deriva dalla loro stagione dell’esistenza. Se infatti gli anni di vita in più che continueranno a derivare dall’aumento della longevità possono essere vissuti in buona salute, gli orizzonti legati



allo sviluppo delle potenzialità dell’età avanzata sono molteplici e sorprendentemente ampi. Se i governi comprendono questo passaggio e incorporano nelle loro politiche questa nuova consapevolezza, la combinazione tra longevità e buono stato di salute può consentire infinite variazioni sulle categorie tradizionali del corso della vita.

È per questo motivo che l’Organizzazione Mondiale della Sanità chiama alla necessità di un “cambiamento sistemico” che veicoli un’azione globale e congiunta di salute pubblica in materia di invecchiamento.

Il ri-orientamento secondo questa nuova visione implica un approccio olistico e integrato che comprenda tutto l’arco della vita di una persona – e non solo fasi isolate e scollegate fra loro – e una trasformazione dei sistemi sanitari dai modelli di cura “basati sulla malattia” a modelli integrati di assistenza sanitaria e di *long-term care* incentrati sui bisogni delle persone anziane.

Esso riprende le priorità sanitarie individuate dagli strumenti internazionali e dà loro sostanza; distanziandosi, con fermezza, dagli stereotipi obsoleti sull’età anziana.

A discapito di tutti i preconcetti ageisti dominanti in materia, i cambiamenti che tradizionalmente vengono associati all’invecchiamento, in realtà, non sono né lineari né coerenti, né così prevedibili come generalmente si ritiene, essendo solo genericamente associabili all’età; essi sono infatti fortemente influenzati dall’ambiente, dalle scelte e dai comportamenti dell’individuo.

Sebbene alcuni di questi cambiamenti possano essere conseguenti a una sorta di adattamento con cui l’anziano sopprime all’indebolimento biologico, altri invece riflettono proprio la particolarità dello sviluppo psicologico in età avanzata; nell’attuazione di una risposta di salute pubblica all’invecchiamento è quindi importante non solo considerare gli approcci che migliorino le perdite associate all’età avanzata ma anche quelli che possano rafforzarne la crescita psicosociale, favorendo l’ambiente adatto a uno sviluppo personale e a una espansione di queste potenzialità.

Solo dopo che è “sano” l’invecchiamento può essere “attivo” e “invecchiamento sano” è molto più che semplicemente assenza di malattia.

L’Organizzazione definisce “invecchiamento sano” (*healthy*

ageing) il processo di mantenimento e sviluppo della cosiddetta “abilità funzionale”: questa è costituita dalla “capacità intrinseca” dell’individuo (ossia da quelle componenti di carattere biologico, fisiche e mentali, intrinseche a ciascun individuo), dalle caratteristiche ambientali in cui l’individuo vive e dalle interazioni tra l’individuo e queste caratteristiche ambientali.

Numerosi possono essere i modi per favorire e promuovere l’invecchiamento sano, tutti però devono avere un unico obiettivo: favorire e ottimizzare l’abilità funzionale.

Ciò richiede alla ricerca medica – e quindi alle politiche sanitarie pubbliche a sostegno dell’invecchiamento – di

prendere in considerazione i cambiamenti che si verificano a tutti i livelli da cui essa è costituita.

Sapere di dover distinguere, nell’approccio alla cura e alla *long-term care*, tra tendenze della capacità intrinseca e cambiamenti ambientali – per meglio misurare l’abilità funzionale – richiede alla scienza medica nuovi orizzonti di studio e azione.

Alla luce di questo orientamento, sempre secondo l’Organizzazione Mondiale della Sanità, anche la *long-term care* acquisisce un significato tutto nuovo rispetto al passato.

I dibattiti intorno al modo in cui la *long-term care* debba essere erogata in maniera sostenibile e su quale sia l’equilibrio ap-

propriato di distribuzione della fornitura di assistenza tra le famiglie e il governo continuano a essere vivaci e discordanti in giro per il mondo; si discute però di meno sulla natura e sulla qualità dell’assistenza fornita.

Sebbene esistano numerose definizioni di assistenza a lungo termine, la Relazione Mondiale definisce la *long-term care* come l’insieme delle “attività intraprese da altri per assicurare che le persone con o a rischio di una significativa perdita continua di capacità intrinseca possano mantenere un livello di abilità funzionale che permetta loro di godere dei diritti e delle libertà fondamentali nel pieno rispetto della dignità umana”. Questo può essere ottenuto solo attraverso: l’ottimizzazione delle traiettorie della capacità intrinseca della persona anziana; la compensazione della perdita di capacità tramite la fornitura del supporto ambientale e delle cure necessarie per mantenere un adeguato livello di abilità funzionale. La dipendenza dall’assistenza non è considerata come uno stato fisso: le diminuzioni di capacità fanno parte di un processo e in alcuni casi possono essere prevenibili e reversibili. Fare del rafforzamento dell’abilità funzionale l’obiettivo ultimo dell’assistenza a lungo termine – piuttosto che concentrarsi semplicemente sul soddisfacimento dei bisogni fondamentali di sopravvivenza delle persone anziane – richiede che l’azione sia coordinata su più fronti: innanzitutto tutti i Paesi hanno bisogno di un sistema integrato tra assistenza sanitaria e assistenza a lungo termine, che costruisca attorno all’anziano un’assistenza *person centred* (centrata sulla persona) e dunque adeguata ai bisogni specifici di ogni individuo.

I *caregivers*, opportunamente addestrati e giustamente retribuiti, debbono dal canto loro sapersi concentrare sui molteplici e diversificati settori dell’assistenza finalizzata ad assicurare alle persone anziane la capacità di muoversi nel proprio ambiente, di costruire e mantenere relazioni, di continuare a imparare e crescere, mantenendo salda la capacità decisionale mentre apportano il loro contributo alla comunità.

E, naturalmente, di continuare a sognare.

¹World Report on Ageing and Health, World Health Organization, 2015.



I NONNI "ERASMUS"

NEGLI ATENEI ITALIANI SEMPRE PIÙ LAUREATI TRA GLI ULTRASessantenni.

di Stefano Della Casa

Herman Hesse, nel suo bellissimo romanzo 'Elogio della vecchiaia' anticipa il declino dell'essere giovanile di questi ultimi decenni alla ricerca disperata di lavoro che non c'è, di finte amicizie, di facili paradisi a fronte di anziani che, al contrario, si divertono, spendono, viaggiano e non finiscono di acculturarsi. Perché, come dice un antico proverbio giapponese 'è invecchiando che si impara a rimanere giovani'. La vita media si è allungata. Si vive di più e meglio grazie a ricerca, dieta, attività fisica ma soprattutto cerebrale. Aumentata ogni giorno l'aspettativa di vita, come testimonia 'L'orologio della vita': si guadagnano 15 secondi al minuto, ossia tre mesi all'anno.

E i nonni cosiddetti Erasmus saranno sempre più numerosi e longevi. E così mentre le matricole si iscrivono sempre meno negli atenei italiani, salvo alcune rare eccezioni, crescono gli studenti 'over 60' che decidono di iscriversi per la prima volta, o tornare nelle aule universitarie. Le materie scelte, abbastanza ovvio per problemi di obbligatorietà di presenza, sono quelle umanistiche e sociali ma in aumento anche quelle scientifiche. Una felice idea è stata l'introduzione delle lauree brevi (le triennali) meno impegnative delle umanistiche (quelle di 5 anni). Andiamo allora alle cifre.

Nell'ultimo biennio analizzato, il 2015/2017, gli iscritti con

più di 50 anni erano quasi 60.000 equamente divisi tra maschi e femmine. Cioè il 3,50% della popolazione universitaria intera negli oltre 90 atenei italiani. Un aumento di quasi un punto rispetto al biennio precedente. Per quanto riguarda i dipartimenti (le ex facoltà) la parte del leone la fanno scienze politiche, delle comunicazioni e sociologia. Poi vengono i dipartimenti di ingegneria e di altri indirizzi tecnologico-scientifici. Ultimi, ma previsto, le facoltà di medicina ad indirizzo sanitario. Questa voglia di studiare aumenta ancor di più se parliamo di Università della terza età (vedi l'articolo molto documentato di Maria Pia Pace su questa particolare Università nel precedente numero di Contromano 31/2018) che sono enti riconosciuti dalle regioni da trent'anni. In questo caso l'età degli studenti è prevalentemente tra i 60 e i 70 anni ma non mancano 'giovani' di 80 anni ed oltre. Diversamente dagli atenei l'iscrizione non prevede titoli di studio e nemmeno



Italo Spinelli discute la sua tesi di laurea



Laureati ultrasessantenni

limiti di età. Per le tasse scolastiche alcune fanno pagare una quota d'iscrizione annuale più le singole quote per ogni disciplina con costi che variano in base al reddito.



Per altre c'è solo la quota annuale che varia da 250 a 300 euro.

I corsi nelle Università della terza età per grandi sono centinaia come arte, comunicazione, filosofia ma anche sim-

paticamente più 'leggere' come fotografia, teatro e perfino ballo. Con le classiche lezioni in aula non mancano momenti significativi come conferenze, convegni, incontri, seminari, manifestazioni, rappresentazioni teatrali e musicali. Tornando alle Università più impegnative (non che quelle della terza età non lo siano, anzi) da quest'anno accademico è scatta una piccola rivoluzione cioè gli over '65 non pagheranno più le tasse d'iscrizione purché siano in possesso di un titolo di studio.

Ci piace anche raccontare fra i tanti laureati 'over' di questi anni alcuni casi decisamente eclatanti e da record come Luigi Milana che a 83 anni, all'ateneo di Padova, ha ottenuto la sua settima laurea.

Come Giorgio Venturi che a 80 anni si è finalmente lau-

reato in economia completando gli studi iniziati nel 1955. Pensiamo che a spiegare bene cosa significhi laurearsi "ad una certa età" siano le parole pronunciate dalla neo dottoressa Anna Valanzano Carcaterra che, ad 87 anni compiuti, quando è diventata dottoressa in Filologia italiana con laurea magistrale, alla domanda che cosa aveva provato, ha candidamente risposto "All'università sono ringiovanita in mezzo a tanti studenti che potevano essere miei nipoti. Debbo però studiare ancora perché sono scarsa nelle lingue straniere".

O come Italo Spinelli che a 82 anni, lui ex operaio è diventato dottore in filosofia discutendo le opere di Tommaso Moro. E questi sono solo alcuni esempi tra i laureati over 65/70 di questi ultimi anni.



CHE COS'È IL PROGRAMMA "ERASMUS"

"Erasmus" è l'acronimo di European Region Action Scheme for the Mobility of University Students. Un programma creato nel 1987 dall'Unione Europea di mobilità studentesca. Dà la possibilità ad uno studente universitario europeo di effettuare, in una università straniera, un periodo di studio legalmente riconosciuto dal proprio Ateneo.

Il nome del programma deriva dall'umanista olandese Erasmo da Rotterdam che viaggiò diversi anni (tra il 1500 e il 1550), in tutta Europa, per comprenderne le diverse culture. Dal 2014 il programma ha assunto il nome definitivo di "Erasmus+ per l'istruzione e la formazione". Il programma non incoraggia solamente l'apprendimento e la comprensione delle

culture ospitanti ma soprattutto il senso di comunità tra gli studenti appartenenti a paesi diversi.

L'esperienza dell'Erasmus è considerata non solo un particolare e formativo momento universitario ma anche l'occasione per imparare a convivere con culture diverse. Un dato interessante per i nostri "nonni" che si iscrivono e frequentano l'università (statale o privata) è la possibilità, anche per loro, di accedere alle borse di studio finanziate per il programma Erasmus. La maggior parte dei cosiddetti "nonni erasmus", ossia di coloro "over 60", che hanno utilizzato il programma Erasmus, proviene da una università del nord Italia come Bologna, Padova, Torino e la Statale di Milano.

Dall'alto: la dott.ssa Valanzano festeggiata dopo la laurea, il dott. Giorgio Venturi festeggiato dai familiari, il dott. Luigi Milana.

COME È CAMBIATA LA VITA DEL RISPARMIO NEL PAESE CAMPIONE DEL MONDO DEL SALVADANAIO!

di Pier Domenico Garrone



L'Italia ha ancora titolo a sedersi al tavolo dei 7/8 Paesi più industrializzati del mondo? Forse, ma certamente ha ancora la leadership mondiale del risparmio, coda di buone abitudini della 'famiglia', nucleo tradizionale della società italiana. Nel 2017 1.329 miliardi di euro sui conti correnti secondo i dati della Banca d'Italia e un risparmio nazionale pari a 4.228 miliardi di euro al netto degli immobili. Le passività finanziarie di una famiglia italiana sono sotto il 90% del reddito disponibile. Molto meno della media dell'Eurozona e ancor meno degli spendaccioni anglo-

sassoni, con le famiglie USA e UK al di sopra del 100%. L'entrata in vigore di Mifid2, la direttiva europea che ha l'obiettivo di aumentare la protezione degli investitori con una maggiore trasparenza sui costi di gestione e lo sviluppo di un rapporto di consulenza su basi indipendenti, favorirà nuovi comportamenti sociali e tra questi la presa di coscienza di molte opportunità proprie dell'economia digitale. *In primis* le criptomonete e le proposte di fondi specializzati in criptomonete. Alcuni governi, Malta tra i primi, istituzionalizzano il 'commercio' di questi prodotti nati dall'uso avanzato di sistemi di pagamento privi di proprietà identificata e fondati sulla sicurezza e trasparenza della tracciabilità delle operazioni. I colossi come la Cina sicuramente metteranno in campo una capacità di calcolo per generare criptomonete connesse a progetti internazionali e così probabilmente le

OTT (Over The Top, cioè le imprese che forniscono, attraverso la rete internet, servizi, contenuti e applicazioni di tipo "rich media") pensano di aggiungere l'asset banca digitale sfruttando dimensione e internazionalità per disintermediare banche e carte di credito creando valore e distribuzione di valore con fidelizzanti criptomonete personalizzabili. BCE e Banche Centrali sono al palo, ancorate dalle difficoltà delle banche tradizionali oppresse nell'equazione costi di gestione/tassi negativi/modelli obsoleti. La produzione di criptomonete ha margini di-

rettamente proporzionali al costo energia necessario per l'hardware utilizzato a realizzare una mining farm, ovvero l'ambiente dove computer e server lavorano per risolvere i problemi crittografici necessari alle transazioni dei bitcoin per l'esecuzione di un blocco di criptomonete. Ricordiamo che stiamo parlando di sistemi di pagamento elettronico che, nei primi anni di diffusione dei bitcoin, per capirci, i calcoli (e i guadagni) potevano essere gestiti tranquillamente dal computer di casa. Con l'aumento delle transazioni è diventato necessario mettere all'opera apparecchiature potenti e costose per collegarsi alla blockchain, l'indirizzo unico per ciascun operatore, e ottenere la ricompensa (il bitcoin). Il valore creato di ogni criptomoneta può raggiungere anche i 5.000 euro. Un'altra nuova forma di risparmio/investimento accessibile a partire da 100 euro è il crowdfunding ovvero il processo collaborativo teso a realizzare un progetto che darà ritorni sociali ed economici. In Veneto, per esempio a Treviso, è in corso come risposta alla crisi bancaria veneta un approfondimento per valutare nuove forme di credito con le criptovalute e la tecnologia blockchain.

Christine Lagarde, a capo del Fondo Monetario Internazionale, in un recente post ufficiale, ha affermato che il potenziale di trasformazione della tecnologia potrebbe avere un "impatto significativo" sul modo in cui le persone risparmiano, investono e pagano le bollette. Tutto ciò fa pensare che chi frena e frenava lo faceva in ragione di un ritardo di conoscenza e competenza ora non più ammesso dal Mercato. Un consiglio spassionato: se il vostro consulente, alla domanda sulla criptomoneta o sul crowdfunding, esita, cambiatelo, perché è come seguire un film in bianco e nero negli anni del 4K. Oggi l'accesso semplificato alle informazioni è molto più sicuro e popolare.

PER LA CONVENZIONE DI DUBLINO¹

di Novita Amadei

Quando ho lasciato casa mia, a Mogadiscio, l'ho fatto per mettere in salvo la pelle. Non mi sono fatta troppe domande, partire o restare non era una scelta, come non si sceglie fra la vita o la morte. Il viaggio, non immaginavo cosa fosse realmente. Il deserto e il mare sono fratelli, li ho attraversati con la morte al fianco. Una volta in Italia, credevo di essere salva, invece doveva ancora tutto cominciare. Dell'Occidente si conoscono solo le cose belle, per esempio che c'è ricchezza, tanta. Delle trappole non si sa niente, trappole come le impronte digitali² o il trattato di Dublino³.

Mio padre era un soldato del Governo, per questo l'hanno ucciso, per vendetta. E io sono stata maltrattata. Mi hanno perseguitato i signori della guerra, loro e i loro soldati. Non posso dire soldati, morian si chiamano, ragazzi che hanno il fucile in mano. Hanno ucciso mio fratello e mi hanno picchiata, a casa mia, a Mogadiscio. Mi hanno picchiata fin quasi a morire. Sono svenuta e ho perso molto sangue. Degli amici mi hanno portato all'ospedale. Sono stata all'ospedale quasi un mese, mi avevano rotto la mano. Mi riprendevo poco a poco quando mi hanno detto che mi stavano cercando per farmi fuori. Allora, sono scappata anche se non stavo ancora bene. Non sono passata da casa, dai miei figli, da mia mamma. Ho abbandonato Mogadiscio direttamente dall'ospedale. Mi ha accompagnata un amico di mio padre con altre persone che scappavano. Mi ha detto: "Esci di qua". E sono andata. Se avessi avuto i soldi, avrei potuto salvare anche i miei figli e portarli via, ma non li avevo e ho dovuto lasciarli a mia mamma. Tutti e tre.

Sono partita in marzo o febbraio, non ricordo esattamente, e sono entrata in Italia in giugno. Dalla Somalia sono andata in Etiopia, dall'Etiopia al Sudan, dal Sudan alla Libia e in Italia via mare. Fino all'Etiopia sono andata in macchina e a piedi poi, dall'Etiopia al Sudan, tutti sulle jeep, e dal Sudan alla Libia di nuovo a piedi. Eravamo diciannove somali ad attraversare il Sahara a piedi. Ho sofferto molto a camminare cinque

il racconto

giorni e cinque notti senza mangiare, in mezzo al Sahara, a camminare. E poi, la traversata del mare, due giorni e due notti in mare. Eravamo ottanta somali. Siamo sbarcati a Lampedusa, ci hanno preso, ci hanno portato in un campo, ci hanno tenuto ventiquattr'ore e ci hanno trasferito da un'altra parte per prendere le impronte. Quindi, ci hanno dato il foglio di via: "Uscite entro cinque giorni dall'Italia e non parlate con nessun giornalista, nessuno". Non ci hanno spiegato niente e non c'era nessun interprete. Nessuno di noi conosceva la lingua e pensavamo che ci avevano accolto con il foglio del permesso di soggiorno, invece, il giorno dopo, ci hanno detto ancora che dovevamo andarcene. A tutti noi ottanta hanno dato quel foglio, uguale per tutti. L'Italia ci cacciava via.

Ho dormito due notti alla stazione. Sono una donna e ho dormito due notti alla stazione. Lì, ho incontrato degli altri somali che mi hanno dato dei soldi. Con altri due uomini, ho preso il treno, ma non sapevamo dove andare, non conoscevamo nessuno. Ci avevano solo consigliato di partire verso Nord. Sul treno, per tre volte i poliziotti ci hanno fatto scendere, avevamo solo quel foglio con noi, loro lo guardavano e ci dicevano di scendere. Siamo arrivati a Milano e da Milano a Torino. A Torino, in stazione, abbiamo trovato altri somali, gli abbiamo detto qual era la nostra situazione, ci hanno dato dei soldi e con quelli siamo riusciti ad arrivare fino in Olanda. In Olanda, ci hanno aiutati altri somali, hanno raccolto dei soldi e siamo andati in Svezia e lì abbiamo chiesto l'asilo politico. Abbiamo mostrato il foglio dicendo che l'Italia ci aveva cacciati e chiedendo allo Stato, in Svezia, che ci accogliesse come accoglie altri rifugiati.

Loro hanno detto: "Va bene, per il momento potete restare, ma visto che siete passati dall'Italia, per l'accordo di Dublino, dobbiamo chiamare l'Italia per sapere perché vi hanno dato questo foglio". Intanto, ci hanno dato da mangiare, una casa e i sussidi. Avevo un problema di salute all'occhio da quando ero stata picchiata e mi hanno dato delle cure. Poi ci hanno detto: "L'Italia ha detto: 'Rimandateceli indietro'".

Io non volevo tornare in Italia e sono scappata, da sola. Sono andata in Norvegia. In Norvegia, ho chiesto di nuovo l'asilo politico. La Norvegia mi ha accolto come la Svezia, mi ha dato un appartamento indipendente in centro con una camera, un piccolo salottino, bagno e cucina. Hanno iniziato a darmi i sussidi, quattrocento dollari al mese. Non pagavo la casa né niente, solo il mangiare. Avevo anche un dottore, ma la salute in quel momento andava bene, finché non sono caduta in bagno e mi sono rotta la mano, quella che mi avevano rotto in Somalia quando mi avevano aggredita. Mi hanno operato e, visto che l'avevo rotta per la seconda volta, mi hanno messo i ferri. Me l'hanno curata per quasi sei mesi. Intanto, però, hanno trovato le mie impronte digitali in Svezia.

A me non hanno detto niente, hanno chiamato direttamente la Svezia. La Svezia ha detto: “È arrivata dall’Italia”. La Norvegia, allora, ha chiesto all’Italia e l’Italia, di nuovo, ha detto: “Rimandatemela”. Mi hanno detto che dovevano farmi andare in Italia perché era il Paese dov’ero entrata all’inizio. Mi sono detta che non potevo scappare ancora e iniziare in un altro posto da capo. “Vado in Italia e chiedo cosa vogliono” ho pensato. Mi hanno accompagnata dalla Norvegia in Sicilia, dov’ero arrivata. Quando sono arrivata in Italia, i poliziotti mi hanno chiesto: “Dove abiti?” “Cosa vuol dire dove abiti? Dalla Norvegia mi hanno mandato qui. Lo sapete che vengo dalla Norvegia, mi avete voluta indietro voi. Sono arrivata dalla Somalia per mare, per chiedere asilo. C’è una brutta situazione là. Mi avevate trattata male, mi avevate dato il foglio di via e sono andata via. Adesso avete voluto che tornassi anche se là stavo bene, mi avevano dato l’alloggio e molto altro. Se in Italia avessi trovato quelle condizioni, non sarei andata via. Perché mi avete chiamato? Cosa volete adesso?”

Cercavo solo un posto dove vivere in pace senza essere perseguitata, cercavo un posto dove poter stare e fare venire i miei figli per vivere insieme, ma sono stata sfortunata. Se non mi prendevano le impronte digitali, magari, trovavo altre comodità da altre parti e forse, in questo momento, i miei figli potevano essere con me. Invece, mi hanno rimandato in Italia, dopo quasi tre anni da quando ero arrivata la prima volta. Ho dormito alla Caritas, alle otto di sera entravo e dovevo uscire alle otto di mattina perché era solo un dormitorio per la notte. Stavo in giro tutto il giorno, prendevo un tè con una brioche al mattino e fino a sera non mangiavo niente. Se avevo da fare la pipì, non sapevo dove andare. In maggio, mi hanno mandata a fare l’intervista e dopo alcune settimane mi hanno detto: “Ti accettiamo come rifugiato politico”. Mi hanno dato i documenti l’undici settembre e un altro indirizzo dove stare, ma era provvisorio.

In Norvegia, avevo conosciuto una ragazza somala il cui fratello lavorava a Roma. L’ho chiamata e lei ha chiamato suo fratello chiedendogli se poteva accogliermi a casa sua. Mi ha ospitato, ma aveva solo una camera e un cucinino. Io dormivo lì perché c’erano già tre ragazzi che condividevano la camera con lui. Loro quattro dormivano in camera e io dormivo in cucina e finché loro non dormivano, io non dormivo. E non dormivo neanche dopo, perché pensavo ai miei figli e alla casa e al lavoro che non avevo. Per via di tutti quei pensieri mi sono ammalata, mi è venuto il diabete e mi è tornato il problema all’occhio che mi era venuto quando mi avevano picchiato e che la Svezia mi aveva curato. Il dottore mi ha prescritto gli occhiali, ma costano duecento euro e non li ho comprati, non li posso pagare. Ho anche mal di denti, uno

me l'hanno tolto perché non potevo aggiustarlo e non avevo da pagare un dente nuovo. E poi la mano, mi hanno detto che devono togliere i ferri che mi avevano messo in Norvegia.

Il pensiero più grande, però, non è quello della salute, sono i miei figli e il lavoro. È una catena: con il lavoro potrei avere una casa e con la casa posso far venire i miei figli, mantenerli e mandarli a scuola. All'ufficio stranieri, però, mi hanno dato come condizione d'imparare la lingua. Quindi per chiamare i miei figli devo avere una casa, per avere una casa devo avere un lavoro, per avere un lavoro devo conoscere la lingua. Allora, vado a scuola. Fatico molto, ma sono migliorata e, quando torno da scuola, cerco lavoro. Non mi sono seduta, per niente, e ho la speranza di cominciare un'altra vita anche se non sono più giovane e ho tanti pensieri che mi fanno ammalare, anche se i miei figli mi mancano. Avrei voluto farli venire subito, ma per via di quella Convenzione di Dublino ho girato a vuoto per quasi tre anni e sono tornata al punto da capo. Ma se c'è da ricominciare, io ricomincio. Anche da capo. Non ho paura, ho la speranza con me.

¹ Racconto tratto dall'intervista a S.S., rifugiata somala di 41 anni. Per ovvie ragioni di sicurezza, ogni riferimento suscettibile di favorire l'identificazione della persona è stato omissso.

² Esiste un database europeo delle impronte digitali (Eurodac) per coloro che intendono presentare una richiesta di asilo politico e per coloro che sono entrati clandestinamente nel territorio dell'Unione Europea. Le forze di polizia procedono all'identificazione della persona e all'acquisizione delle sue impronte, le inviano all'unità centrale della Commissione europea che verifica in tempo reale se sono già presenti nella banca dati. Questo controllo veloce e automatizzato vuole scongiurare la possibilità che un soggetto possa chiedere asilo in più Paesi, che lo richieda in un altro Paese a seguito di un diniego e che i clandestini possano spostarsi liberamente sul territorio.

³ La Convenzione di Dublino (per esteso, Convenzione sulla determinazione dello Stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli Stati membri delle Comunità europee) è un trattato internazionale che prevede che lo Stato membro competente all'esame della domanda di asilo è quello in cui il richiedente asilo ha fatto il proprio ingresso, dove sono state memorizzate le sue impronte digitali e registrata la domanda di asilo. Se il richiedente avesse presentato domanda altrove, la Convenzione di Dublino prevede il suo trasferimento nel Paese d'ingresso.

LA BATTAGLIA DI VITTORIO VENETO

ALLA FINE FINÌ, COME TUTTE LE GUERRE. FINÌ PER SFINIMENTO, STANCHEZZA, MALATTIE (LA TERRIBILE INFLUENZA SPAGNOLA), FAME, CADUTA DELLE MOTIVAZIONI.

di Umberto Folena



Un secolo fa, tra il 24 ottobre e il 4 novembre 1918, si combatteva l'ultima battaglia in suolo italiano della prima guerra mondiale. Alla storia è passata con il nome di battaglia di Vittorio Veneto. Ma sarebbe più onesto dire che si trattò di una ritirata austroungarica, alla quale gli italiani, coadiuvati da truppe britanniche e francesi, assestarono una robusta spinta.

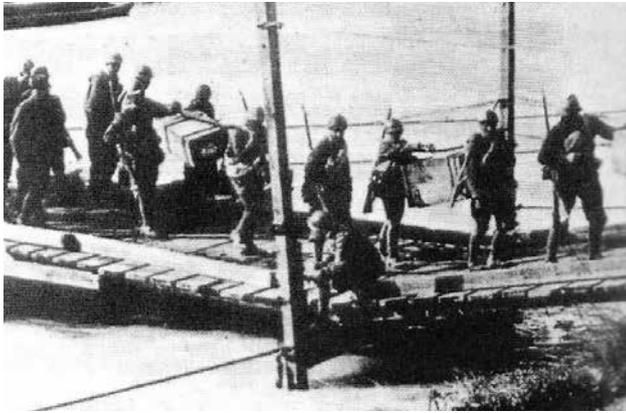
Un anno prima, dopo la rotta di Caporetto, la battaglia d'Arresto aveva fermato austroungarici e tedeschi sull'ultima estrema linea di difesa – Altopiano di Asiago, massiccio del Grappa, Piave – oltre la quale il nemico sarebbe dilagato nella Pianura Padana, mettendo fine alla

guerra. Ne abbiamo parlato un anno fa, nel numero 26 di Contromano. Esaurita la spinta, gli austroungarici erano rimasti letteralmente senza forze. L'Impero multietnico subiva scosse secessioniste. Il cibo mancava. I soldati ricevevano sempre meno vettovagliamenti e notizie sempre peggiori da casa. In particolare erano gli ungheresi i più agitati.

E gli italiani? Attendono e si riorganizzano. Ma non sono in grado di passare all'offensiva. L'ultimo tentativo di rompere lo stallo è la battaglia del solstizio, nel giugno 1918: gli austroungarici provano a sfondare sapendo che difficilmente avranno le energie per un ulteriore tentati-

vo. La difesa italiana resiste. Intanto in Francia i tedeschi si trovano in condizioni analoghe. Tentano il tutto per tutto mettendo in campo le ultime risorse, invano. La guerra è segnata. Dagli USA, oltre ad armi, munizioni e cibo, giungono 250mila soldati ogni mese. Gli Alleati, all'inizio dell'autunno, preparano la spallata decisiva. Chiedono all'Italia di attaccare a sua volta, l'Italia dice di non essere pronta. Troppi morti costerebbe un assalto frontale, e la superiorità italiana non è così netta da garantire una vittoria se non a carissimo prezzo. Però...

Giungono delle voci. L'Austria ha chiesto agli USA l'armistizio. Sarebbe un guaio se “scoppiasse la pace”, con



Friuli e mezzo Veneto ancora in mano nemica. Bisogna attaccare, di malavoglia ma bisogna. Sarà un'offensiva difficile, all'inizio. La piena del Piave – non il rigagnolo cui siamo abituati oggi, ma un fiume impetuoso – rende difficile l'attraversamento. Di fronte al Grappa gli austro-ungarici sono molto ben barricati. I cannoni nemici martellano le teste di ponte sul fiume. Ma le truppe austro-ungariche sono sfiduciate, le diserzioni si moltiplicano, i soldati ungheresi e slavi voltano le spalle al fronte. Dopo dieci giorni di spallate, gli italiani dilagano. È finita davvero. Tra il 3 e il 4 novembre l'armistizio viene firmato a Villa Giusti, nei pressi di Padova. Vittoria.

La retorica si impossessò presto della battaglia di Vittorio Veneto. Il fascismo la celebrò come epopea del valore italiano. Inglese e francesi rivendicarono a sé il merito. Nei manuali di storia anglosassoni la battaglia ha poche righe distratte. Indro Montanelli, riprendendo Prezzolini, la definì “una ritirata che abbiamo disordinato e confuso”, identiche le parole di Giulio Primicerj: “Una ritirata che gli italiani contribuirono a disordinare e confondere”. In Europa non ne poteva più nessuno e tedeschi e austro-ungarici mollarono per primi, anche perché gli USA, con i loro mezzi inesauribili, erano contro di loro. Finivano i grandi Imperi, ma la guerra era davvero terminata? Oggi possiamo dire che era stato solo il primo tempo. Vent'anni dopo gli sciagurati nazionalisti erano pronti a far ricominciare il massacro, come e peggio di prima.



VILLA GIUSTI, MA NON SOLO

Dicono che Villa Giusti sia bruttina. Dissero pure che per le trattative e l'armistizio fu scelta brutta apposta per umiliare gli austro-ungarici. Esagerazioni. Nulla a che vedere con le ville capolavoro del Palladio, della vicina riviera del Brenta. Ma Villa Giusti alla Mandria, a sud di Padova, ha il suo fascino. La sala dell'armistizio è rimasta tale e quale. Per visitarla occorre telefonare per un appuntamento (0498758991 oppure 3463971692). Se siete già stati a Padova, potete proseguire verso sud e i Colli Euganei. Abano, Battaglia e Montegrotto sono notissime località termali. Este vale una sosta, con il poderoso Castello Carrarese dalla cinta muraria lunga un chilometro. Per chi ama la poesia, obbligatorio è l'omaggio a Francesco Petrarca, che abitò ad Arquà e dove è possibile visitare la sua casa-museo e la sua tomba. Siamo nel cuore del Parco dei Colli Euganei, dove le passeggiate possibili sono innumerevoli, al pari delle trattorie. Per dimenticare del tutto la guerra.



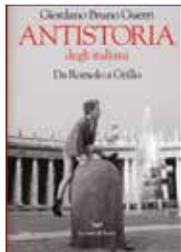


PROSEGUE ANCHE IN QUESTO NUMERO LA CONSUETA RUBRICA DEDICATA ALLE NOVITÀ IN LIBRERIA E SUL WEB



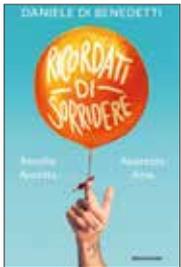
Umberto Folena, "Anche Gesù aveva i nonni. Si chiamavano Giocchino e Anna", 2018, Ancora editore.

"Vieni Gesù, bambino mio. Oggi voglio raccontarti una storia molto importante perché parla anche di me, di te, di noi tutti. Del nostro passato e soprattutto del nostro futuro. È la storia dei tuoi nonni: senza di loro, nulla sarebbe potuto accadere...". Umberto Folena (Firenze, 1962) è stato per molti anni inviato speciale e caporedattore del quotidiano "Avvenire". Per l'editrice Ancora ha pubblicato anche: "Il piccolo principe commentato con le parole di papa Francesco" (2017, a cura di), "L'illusione di vincere. Il gioco d'azzardo emergenza sociale" (2014), "Alfabeto delle paure quotidiane" (2009), "I Pacs della discordia" (2006), "Il vescovo e Margherita" (2004) e "Con mani di padre. Beato Lodovico Pavoni" (2002).



Giordano Bruno Guerri, "Antistoria degli italiani. Da Romolo a Grillo", 2018, La nave di Teseo editrice.

Dal mito della fondazione di Roma sono passati quasi 3.000 anni, eppure l'identità degli italiani appare ancora oggi sfuggente, un carattere in perenne formazione, inquieto, ribelle alle definizioni che pure la storiografia ufficiale ha tentato di dargli. Nasce così l'esigenza di un'Antistoria: non una versione alternativa dei fatti, ma un racconto sincero di chi siamo, da dove veniamo e dove potremmo arrivare, condotto con il rigore dello storico e la penna mordace del cronista. Giordano Bruno Guerri attraversa la grande storia con la trama appassionante di fatti, personaggi e retroscena che le hanno dato forma. Divertendosi, insieme al lettore, a riscoprire episodi apparentemente secondari, eroi sconosciuti e connessioni sorprendenti ma decisive per le sorti della nostra penisola. Il quadro che si compone è il ritratto di un popolo folle e geniale, abituato a dialogare con la Chiesa e a corteggiare il paradosso, capace di unire l'eredità romana al meticcio barbaro, la luce del Rinascimento al buio delle guerre civili, la questione morale agli scandali e alla corruzione diffusa. Soprattutto, gli italiani, "calpesti e derisi", hanno imparato la virtù della resilienza: come il giunco del Purgatorio dantesco, si piegano per non spezzarsi, e passata l'onda sono ancora saldi al proprio posto. Torna in una nuova edizione ampiamente aggiornata, che arriva a raccontare gli esiti convulsi delle elezioni della primavera 2018, l'irriverente ricostruzione della storia d'Italia e dei personaggi che hanno contribuito a creare il "mito italico": da Caracalla a Mussolini, da san Francesco a Mazzini, da Romolo a Beppe Grillo.



Daniele Di Benedetti, "Ricordati di sorridere", 2018, Mondadori

"Ci sono tre cose che sono sicuro di sapere di te: la pri-

ma è che sei vivo, e questo è già un ottimo motivo per sorridere ed essere grati alla vita. La seconda è che purtroppo anche tu, come tutti noi d'altronde, morirai. E questo dovrebbe essere uno stimolo per vivere la tua vita pienamente. La terza è che ora stai leggendo queste righe, sei presente, nel qui e ora. Sei tu e queste parole". Daniele non è uno psicologo, un coach, un guru spirituale e nemmeno un formatore. Forse è tutte queste cose messe insieme. Di base è un ragazzo di trent'anni che ha sviluppato un legame unico con la sua community di centinaia di migliaia di persone che lo seguono sui social e nei suoi eventi live. Persone, non fan, perché "Dan" condivide con loro la sua vita, le sue esperienze, le sue gioie e i suoi fallimenti nella non scontata ricerca della felicità. Ci mette letteralmente la faccia portando un messaggio nuovo, fresco e non incentrato solamente sul raggiungimento di un successo materiale, ma anche sullo sviluppo interiore della persona. Per diventare consapevoli delle persone che siamo, al netto dei condizionamenti sociali e delle attese altrui, dobbiamo innanzitutto ascoltarci in profondità (Ascolta), toglierci la maschera che ci siamo costruiti e avere la pazienza di fare due chiacchiere con chi si nasconde lì sotto. Solo così possiamo accettare le nostre debolezze, il nostro passato, le paure (Accetta) che inevitabilmente fanno parte dell'esperienza umana, abbandonando la rabbia e trasformando ciò che rimane in energia vitale. È a quel punto che scopriremo di avere idee, progetti, intuizioni, relazioni con persone belle (Apprezza) e sarà molto più naturale amare noi stessi, gli altri, la vita nel suo complesso (Ama). Daniele ci dice che la felicità è già dentro di noi: "È nelle piccole cose, nella nostra capacità di individuare e concentrarci sul bello della nostra vita, nel sentirci più ricchi interiormente". È questo il vero successo, questa la vera felicità.



Michelle Obama, "Becoming. La mia storia", 2018, Garzanti Libri editore.

Grazie a una vita ricca di traguardi perseguiti e conseguiti con determinazione, Michelle Obama è considerata una delle donne più forti e iconiche dei nostri giorni. Da First Lady degli Stati Uniti d'America – la prima afroamericana a ricoprire questo ruolo – ha contribuito a creare la Casa Bianca più accogliente e inclusiva della storia, diventando una energica sostenitrice della causa delle donne e delle ragazze negli Stati Uniti e nel resto del mondo, modificando radicalmente il modo in cui le famiglie possono vivere una vita più sana e attiva, e restando al fianco del marito mentre guidava l'America attraverso alcuni dei suoi momenti più difficili. Nel suo memoir, un'opera di profonda riflessione e di grande forza narrativa, Michelle Obama inviterà i lettori nel suo mondo, raccontando le esperienze che l'hanno formata, dalla sua infanzia nel quartiere di South Side a Chicago agli anni di lavoro in equilibrio tra gli impegni professionali e quelli di madre, fino al periodo trascorso nella casa più famosa del mondo. Con estrema franchezza e verve, descriverà i trionfi e le delusioni, sia pubblici sia privati, raccontando per intero la sua storia così come l'ha vissuta, attraverso le sue parole e dal suo punto di vista. Caldo, saggio e rivelatore, "Becoming" sarà l'inedito ritratto intimo di una donna che ha costantemente sfidato le aspettative, e la cui storia ci ispira a fare altrettanto.

SITI WEB



<https://stet.io>

Stet.io è un editor di immagini online. Un efficace strumento online che permette di lavorare sulle proprie foto come su un qualsiasi software di grafica, ma via browser e gratis. Stet.io permette di importare un'immagine oppure scattare una foto con la webcam di un computer e procedere alla modifica utilizzando una interfaccia web semplice e intuitiva. Stet.io, oltre ai consueti strumenti grafici tipici dei programmi del genere (taglio, rotazione, ombre, lucentezza, contrasto, rimozione occhi rossi ecc.), offre circa trenta filtri immagine applicabili con un click. Stet.io è gratuito e non richiede registrazioni.



<https://localingual.com>

Localingual è un originale progetto nato per condividere le conoscenze delle lingue e dei dialetti parlati nelle varie regioni e province d'Italia e del mondo. Un'enorme mappa navigabile da cui accedere alle località desiderate per conoscere dati demografici, bandiere e inni degli Stati, ma anche stemmi dei capoluoghi e i dialetti parlati nelle province. Dove disponibili sono presenti file audio attraverso i quali ascoltare la lingua o il dialetto del luogo. È un progetto "open" basato sul contributo dei navigatori che possono lasciare le loro registrazioni audio.

latte e caffè

di Dino Basili

INGIURIE

Bisogna temere il partito della violenza verbale, comunque espressa. Anche on line. Minimizzare non è il caso. Asseconda la regressione civile sostenere che le invettive e le parolacce hanno perduto il “quid” deteriore dei decenni passati. Volgare non è sinonimo di libero. Le ingiurie non sono soltanto difetti del linguaggio, causati da maleducazione o incultura. Pestano, eccome pestano. Basta rammentare un adagio sempre vivo: “Calunniate calunniate, qualcosa resterà”.

Anni fa si accennava al manganello mediatico. Siamo oltre, al kalashnikov. Attenzione, però, a non scolorire, ammencire, appiattare discorsi e articoli. Una cosa è la maldicenza, anche l’offensiva storpiatura del cognome, ahimè diffusa; tutt’altra cosa la polemica, magari con un po’ di peperoncino.

No ai paragoni oltraggiosi, sì a quelli divertenti. Metti l’accostamento di Matteo Renzi a Romolo Augustolo, l’ultimo imperatore romano d’Occidente. O la radiografia ironica dell’ex premier dem: “Luigi Di Maio ha lo stomaco di amianto”.

ACQUASANTA

Molto sessantotto, poco quarantotto. L’anniversario delle elezioni del 18 aprile è trascorso col silenziatore. Accenniamo qui alla storica data con un episodio raccontato da due protagonisti di allora.

Roma, vigilia di Pasqua. Un giovane sacerdote proveniente da Santa Maria in Campitelli, a un passo dal Campidoglio, benedice le abitazioni ricomprese nell’area parrocchiale. Non scavalca, lungo l’itinerario, la maxi-sede del Pci e domanda alla vigilanza il permesso di entrare insieme al chierichetto e all’acquasanta. Superata la meraviglia, il capoportone telefona ai piani alti delle Botteghe Oscure per sapere come deve comportarsi. In quel momento, del vertice, è presente Massimo Caprara, segretario di Palmiro Togliatti.

Rito religioso accolto, in memoria della madre che faceva sempre impartire la benedizione pasquale alla casa. Il sacerdote salutò con un nome politicamente avverso: padre Lucio.

Già, era l’assistente ecclesiastico del Comitato civico nazionale. Cattolici e comunisti, un’epopea. Aldilà del ragazzaccio Giovannino Guareschi.

COSTUMI

Un lettore chiede dove nasce il termine “galateo”. A Sessa Aurunca. Non scherziamo... La vicenda si riassume così. Nella città campana, nel Cinquecento, viveva un vescovo di eccellenti maniere, Galeazzo Florimonte. Quando il più celebre monsignor Giovanni Della Casa diede alle stampe il suo manuale di lodevoli comportamenti, onorò le lezioni ricevute dal quel presule e trasformò Galeazzo, latino Galateus, in “Galateo” (aggiungendo nel titolo "ovvero dei costumi"). Purtroppo i contenuti dei trenta capitoletti sono in larga misura dimenticati, anzi travolti da villanie crescenti. Ultimo affronto, il vezzo d’infilare la forchetta nel piatto altrui per assaggi volanti. Inorridiscono Florimonte, Della Casa e anche Giovanni Sulpicio Verulano: l’autore che dedicò 122 versi al corretto modo di sedere a tavola, operetta in auge nei convitti rinascimentali.

ZITTIRE

“In quale occasione hai scoperto l’esistenza della questione femminile?”, breve pausa e risposta decisa. “Quasi sessant’anni fa, un paio di mesi dopo il matrimonio, in modo curioso. Anzi turbolento. Mia moglie aveva, e fortunatamente ha conservato, un ottimo carattere. Dolce, comprensivo. Grazie a lei, rari bisticci e niente musi lunghi. Una sera, non ricordo il motivo, le dissi in modo aspro: ‘Zitta. Adesso, per favore, stai zitta!’. Venne giù il finimondo. Come tutte le altre volte in cui mi è sfuggita quella dannata reazione”. Zittire, grottesco verbo del maschilismo.

FABULA

Candide 2.0 ha una grossa spina nel cuore e si mette a suonare Johann Sebastian Bach alla spinetta. Appena rincuorato, divora un piatto di spinaci al parmigiano. Poi sorseggia una birra alla spina e accende uno spinello. Telefona il meccanico con voce rassicurante: “Adesso lo spinterogeno funziona benissimo”. Contento, Candide 2.0 accarezza il folto pelo dello spinone che si era accucciato ai suoi piedi. Dal telegiornale, bum bum, arrivano notizie simili ai colpi di spingarda. Via computer, nel frattempo, il prudente spin-doctor gli consiglia di staccare la spina per mezza giornata. E dare, soprattutto, uno spintone al pessimismo generalizzato.



“Dignità
Ascolto
Rispetto”

VALORI SENZA TEMPO
che noi difendiamo

ISCRIVITI

RIVOLGITI A NOI
anche per Assistenza Fiscale

www.pensionati.cisl.it



CISL
PENSIONATI

con te